

Pace e lavoro, ambiente e povertà

L'agenda sociale delle ACLI marchigiane

Appunti per la Formazione
dei dirigenti delle Acli

a cura di Marco Moroni

Dicembre 2022



MARCHE
APS

*Presidenza
Regionale*



MARCHE
APS

Centro Studi

INDICE

Introduzione: L'Italia che vogliamo.....	pag 3
1. Pace.....	pag 4
2. Lavoro.....	pag 9
3. Economia e finanza.....	pag 19
4. Ambiente.....	pag. 27
5. Famiglia.....	pag 35
6. Disuguaglianze e Povertà.....	pag. 41
7. Migranti.....	pag. 47
8. Anziani.....	pag. 54
9. Chiesa.....	pag. 62
10. Terzo Settore.....	pag. 67
11. Marche.....	pag. 71
12. Conclusione.....	pag. 84

Introduzione. L'Italia che vogliamo essere

Un Paese che non discrimina e non accetta disparità. Un Paese dove il colpevole è chi genera miseria e non i poveri. Un Paese con soli contratti di lavoro veri, solidi, nel quale si operi in sicurezza.

Un Paese dove servizi, welfare e sanità, mobilità siano garantiti e dignitosi per ogni persona e famiglia. Un Paese che accolga chi fugge, che dia cittadinanza a chi ci nasce o risiede, che sostenga le nostre comunità all'estero. Un Paese che investa sui giovani, sull'educazione, sull'istruzione e la formazione.

Un Paese che non sfrutti e non speculi, non evada e dica no alle mafie. Un Paese dove contino la conoscenza, la buona volontà e non le conoscenze. Un Paese dove la ricchezza sia guadagnata, non sia solo rendita e non dia privilegi e potere.

Un Paese con un fisco equo, perché tutti versino in base alle proprie capacità. Un Paese dove fare associazione e fare impresa siano un percorso agevolato, non ad ostacoli. Un Paese con un sistema elettorale non assurdo e dove sia garantito che i partiti operino secondo un metodo democratico.

Un Paese che crei futuro prendendosi cura di ogni persona, delle comunità e del proprio patrimonio culturale e ambientale, non consumando natura, umanità e civiltà. Un Paese che non tema qualche sacrificio per contrastare la crisi climatica e i conflitti armati. Un Paese ponte di pace, non fabbrica d'armi per guerre e dittature.

UN PAESE COSÌ ESISTE GIÀ negli sforzi e nei desideri di tanti cittadini italiani. Il Paese della dignità è l'Italia che vogliamo essere.

1. PACE

1.1 Le Acli delle Marche e la lezione di tutte le guerre: se vuoi la pace prepara la pace

Domenica 24 aprile 2022 ha avuto luogo una edizione straordinaria della Marcia della pace Perugia-Assisi. Lo slogan della Marcia 2022 riprende una frase di Papa Francesco. “Fermatevi! La guerra è una follia”. “La guerra va fermata subito”, afferma il Comitato promotore della Marcia Perugia-Assisi: “Fermare la guerra vuol dire negoziare con determinazione, su tutto: il cessate il fuoco, la fine della guerra, la sicurezza per tutti, il rispetto dei diritti umani di tutti, comprese le minoranze. Occorre aprire subito un negoziato multilaterale sotto l’autorità delle Nazioni Unite: per salvare la povera gente che è rimasta sotto le bombe, per scongiurare la catastrofe atomica, per impedire l’esplosione di una nuova devastante crisi sociale e ambientale. Di fronte a una guerra di nuovo combattuta nel territorio europeo, tutti in coro ci stanno dicendo: “Se vuoi la pace, prepara la guerra”. Dobbiamo capire che è vero proprio il contrario. Se prepari la guerra, prima o poi farai la guerra. Se vuoi davvero la pace, prepara la pace. Solo così eviterai che scoppino nuove guerre. Le guerre si evitano se si costruisce una cultura di pace, cioè una cultura del dialogo, della cooperazione e della risoluzione pacifica delle controversie internazionali. A questo devono servire gli organismi internazionali, come l’Organizzazione delle Nazioni Unite, nati proprio per far crescere le relazioni amichevoli fra gli Stati e per risolvere i contrasti non con la forza, ma con le trattative diplomatiche. Nella guerra oggi in corso è evidente che c’è un aggredito (l’Ucraina) e un aggressore (la Russia di Putin). Ed è altrettanto evidente che l’aggredito deve avere la nostra solidarietà e il nostro concreto sostegno, ora e dopo la fine del conflitto. Ma la guerra, le distruzioni e le morti devono finire subito. Si deve giungere immediatamente al cessate il fuoco. E si devono aprire subito le trattative di pace, per evitare che continui ad aumentare il numero dei morti, ma anche per evitare che le ferite prodotte dalla guerra diventino insanabili.

Alla fine della prima guerra mondiale, gli errori commessi nelle trattative di pace hanno portato allo scoppio della seconda guerra mondiale. Ancora una volta dobbiamo imparare la lezione che ci viene dalle vicende e dagli errori del passato. Ecco alcuni insegnamenti che non possiamo e non dobbiamo dimenticare. Oggi, come nel passato (anche nel passato recente: pensiamo alla guerra nei Balcani), le radici della guerra sono nella crescita di un nazionalismo esasperato, che rivendica la propria superiorità e che vede negli altri soltanto degli avversari. Un nazionalismo di questo tipo è cresciuto negli ultimi anni in Europa e anche in Italia; è stato diffuso da formazioni politiche che hanno seminato idee sovraniste e disprezzo per i non italiani. Un terreno fertile per le guerre sono sicuramente le ingiustizie sociali. Negli ultimi decenni sono cresciute le disuguaglianze: i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri. Poiché non si praticano politiche fiscali redistributive (nessuno ha il coraggio di mettere tasse sui più ricchi!), le disuguaglianze continuano a crescere in modo sempre più insostenibile, generando odio, risentimento e situazioni sociali esplosive. “Se vuoi la pace, opera per la giustizia”: lo hanno detto tutti gli ultimi pontefici e continua a ripeterlo anche papa Francesco. Si può aggiungere: se vuoi la pace, non esportare armi. E ancora: se vuoi la pace non puntare al riarmo, come invece pensa di fare anche l’attuale Governo che ha fatto approvare dal Parlamento l’aumento graduale delle spese militari, fino al due per cento del Prodotto Interno Lordo. Insomma, se vuoi la pace devi prepararla con comportamenti quotidiani rispettosi degli altri e con scelte politiche conseguenti che vanno in una precisa direzione: tutti gli uomini hanno pari dignità e vanno rispettati; non vi sono nazioni superiori alle altre e ogni forma di nazionalismo è un pericolo per la pace; non vendere armi e riduci progressivamente le spese militari; rafforza il potere delle Nazioni Unite in modo da risolvere pacificamente le controversie internazionali.

1.2. Alla riscoperta della *Pacem in terris*

La guerra in Ucraina ha portato alla riscoperta dell'enciclica *Pacem in terris*. Nella situazione internazionale di oggi sono evidenti alcune analogie con quella dei primi anni Sessanta del Novecento, in particolare appare chiara la necessità di affrontare le contingenze attuali con un salto di qualità, quel salto di qualità che si ebbe appunto negli anni Sessanta, anche per effetto della *Pacem in terris*. In quegli anni, alla costruzione del muro di Berlino ed al riemergere della guerra fredda, che si esprimeva con una frenetica corsa agli armamenti e che, con la crisi di Cuba, stava portando l'umanità sull'orlo di una guerra nucleare, Giovanni XXIII rispose con un documento unanimemente considerato profetico. Con l'enciclica *Pacem in terris* Papa Giovanni:

- propose a tutti di liberarsi dalla “legge del timore” e di muoversi in una strategia di “vicendevole fiducia”;
- rilanciò il ruolo delle Nazioni Unite, viste come la migliore garanzia della sicurezza internazionale e della pace, ma anche come l'unica istituzione in grado di garantire efficacemente il bene comune universale.
- infine, aggiunse che la strada verso la pace doveva passare attraverso la difesa e la promozione dei diritti umani fondamentali.

Quell'enciclica sicuramente contribuì a rafforzare i movimenti per i diritti umani. Da questo punto di vista molti passi in avanti sono stati fatti. E tuttavia molti problemi restano ancora irrisolti. Anzi è sempre più netta l'impressione che negli ultimi anni siamo entrati in una fase fortemente involutiva, nonostante le speranze suscitate dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della pace fondata sul terrore atomico. Ciò è evidente da due punti di vista.

1) Dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 a New York, è tornata a imporsi la teoria della Guerra preventiva, vista come unica garanzia di sicurezza a livello globale. Alla teorizzazione sono subito seguiti

vari interventi militari (prima degli Stati Uniti e ora della Russia) che hanno fatto retrocedere i rapporti internazionali a prima della nascita della Società delle Nazioni e alla politica di potenza da cui l'umanità pensava di essere uscita definitivamente dopo la seconda guerra mondiale. Sono scelte che minano alla radice l'idea stessa di un organismo sovranazionale che sia in grado di risolvere le controversie internazionali e di dare una risposta adeguata alle nuove sfide globali emerse con il nuovo millennio. Deve essere chiaro, invece, che se si vuole bloccare questo processo di destabilizzazione generalizzata, occorre rafforzare l'ONU.

2) Il secondo punto di vista riguarda i diritti umani e lo sviluppo sociale. Non ci sarà pace nel mondo senza uno sviluppo più equilibrato (e sostenibile) a livello planetario, una maggiore giustizia sociale e un più diffuso riconoscimento dei diritti umani fondamentali: a partire dalla libertà e dalla democrazia, che però non si impongono con le bombe, neppure con quelle "intelligenti". I processi di globalizzazione in atto richiedono altre forme di governo sovranazionale. Se in particolare si guarda alle trasformazioni economiche e finanziarie, è ormai evidente che non siamo più in grado di governare l'economia mondiale perché non abbiamo istituzioni internazionali in grado di assicurare decisioni democratiche planetarie. Lo ha sottolineato fin dal 2001 Giovanni Paolo II. Dopo aver richiamato il valore profetico della *Pacem in terris*, Giovanni Paolo II ha aggiunto un'ulteriore indicazione: la pace è questione di strutture (e quindi è importante rafforzare l'ONU), ma è soprattutto questione di persone. Lo ha ripetuto più volte Papa Francesco: è fondamentale che esistano ed operino persone impegnate nel coltivare costanti e concreti gesti di pace. Questi gesti di pace, anche semplici, oltre a rafforzare la dimensione comunitaria e solidale della vita, creano una tradizione e una cultura di pace: le scelte dei governanti sono il frutto anche dei gesti di pace compiuti da uomini e donne che hanno saputo sperare senza cadere mai nello scoraggiamento. È una risposta implicita a chi si sente impotente o a chi, ormai cinico e integrato,

afferma che è inutile impegnarsi nel sociale e non servono bandiere, marce e comportamenti solidali

1. 3. Le Acli alla manifestazione per la pace del 5 novembre 2022

“Vogliamo che da Roma parta un movimento popolare che faccia sentire l’urlo della pace in tutto il continente. Anche nella Russia dove è repressa la libertà” ha detto Emiliano Manfredonia, presidente nazionale delle Acli, nel corso del suo intervento da piazza San Giovanni dove il 5 novembre si è svolta la grande manifestazione per la pace. Le Acli, tra le associazioni organizzatrici dell’evento, hanno partecipato organizzando oltre 30 pullman da tutta Italia, treni e aerei dalle isole, e radunando nella Capitale più di 3mila aclisti.

È un’illusione pensare che sia la guerra a riconquistare la pace - ha continuato Manfredonia dal palco. - Solo un’Europa dove l’idea di sicurezza è fondata sul riconoscimento dei diritti e delle diversità, può essere d’aiuto e di equilibrio in questo mondo che corre sempre più veloce tra una crisi e un’altra. Chiediamo con forza che il Segretario generale dell’ONU convochi una conferenza internazionale di pace. Facciamo nostre le parole di Papa Francesco che chiede al Presidente della Federazione Russa di fermare, anche per amore del suo popolo, questa spirale di violenza e morte e chiediamo al Presidente dell’Ucraina che sia aperto a serie proposte di pace”. La manifestazione, promossa dalle sigle riunite nell’organizzazione Europa per la Pace, ha visto l’adesione di più di 600 realtà della società civile e l’afflusso di oltre 100mila persone che, da piazza della Repubblica, hanno sfilato per le vie della capitale fino a piazza San Giovanni. “Non è mai venuta meno la nostra vicinanza e il nostro sostegno al popolo ucraino, per chi è morto sotto le bombe e per chi fugge disperato”, ha continuato Manfredonia. “Non siamo stati sul divano di casa a criticare chi parlava di pace. Siamo andati in Ucraina e siamo stati il volto della solidarietà e della vicinanza. Chiediamo alla politica di ascoltarci e di ascoltare le altre piazze che risponderanno a questo urlo di Roma e a questa preghiera di pace”.

2. LAVORO

2. 1. Ripartire dal lavoro

Ripartire dal lavoro era lo slogan di una iniziativa promossa dai Sindacati confederali CGIL-CISL-UIL nel settembre 2021, quando sembrava che la pandemia fosse ormai sotto controllo. Lo slogan è valido ancora oggi. Ma poi c'è stata la seconda ondata, con effetti nuovamente devastanti dal punto di vista sanitario, economico e sociale. Con la pandemia si sono esasperati i problemi già emersi nella primavera del 2020: è aumentato ulteriormente il numero dei poveri; la disoccupazione è cresciuta ulteriormente, superando quota 600.000 e aumenterà ancora quando finirà il blocco dei licenziamenti; a pagare sono soprattutto i più deboli: le donne, i giovani, gli immigrati, i lavoratori a tempo determinato, le partite Iva, i lavoratori del Sud d'Italia. A questo punto possiamo dire che ormai si incominciano a vedere due luci in fondo al tunnel: la vaccinazione che sta riducendo gli effetti del Covid e il Recovery Plan. Ma tutto può essere rimesso in discussione dalla instabilità politica e dalla insufficiente capacità di spesa che il nostro Paese ha sempre dimostrato nei confronti dei Fondi europei. Grazie all'Europa abbiamo a disposizione circa 230 miliardi, ma forse non saremo in grado di spenderli. Questo è il rischio che stiamo correndo. Non possiamo fallire: è un'occasione storica per modernizzare davvero l'Italia. Dobbiamo mobilitare le nostre energie migliori. Dobbiamo imparare a fare sistema. E' una occasione che non si ripresenterà. Abbiamo l'opportunità di investire enormi somme, ma per fare cosa? Nella prima stesura del Recovery Plan si puntava soprattutto sulle infrastrutture economiche, materiali e immateriali. Invece sono fondamentali anche le infrastrutture sociali: la Scuola, la Sanità, i servizi sociali e assistenziali. La crisi non è solo economica, ma anche sociale. E allora bisogna puntare sul lavoro, ma anche sulla coesione sociale.

E bisogna investire sul capitale umano, cioè sulle persone, sulla loro formazione, sulle loro competenze, sulla loro capacità di lavorare insieme. Ripartire non significa tornare a fare le cose che facevamo prima. Con una frase profetica, papa Francesco ha detto: “Non sprechiamo questa crisi”. Dobbiamo uscire dalla crisi, ma percorrendo strade nuove. Alcune strade ce le ha indicate l’Europa: l’innovazione tecnologica e in particolare la digitalizzazione; l’economia verde (la green economy); lo sviluppo sostenibile. Per percorrere queste nuove strade servono competenze nuove, una formazione continua per gli adulti, una nuova formazione per i giovani. I giovani e le donne hanno pagato (e stanno pagando) più di altri la crisi e sono invece le energie vitali di cui abbiamo bisogno. Alla fine del 2021 fa i promotori della Campagna “Uno non basta” hanno proiettato su Palazzo Chigi, sede del Governo, la scritta. “Chi non investe nei suoi giovani non ha futuro”. E’ proprio così: dobbiamo puntare sui giovani. Il nostro Recovery Plan ha destinato ai giovani soltanto l’uno per cento delle risorse messe in campo. L’uno per cento non basta: questa è anche la nostra convinzione.

Per chiudere: ripartire dal lavoro, certo. Ma puntare anche sulle persone, con l’obiettivo della coesione e della solidarietà sociale. Puntare sulla formazione per avere nuove competenze. E puntare sui giovani, perché davvero “Chi non investe nei suoi giovani non ha futuro”.

2. 2. Il Papa per il lavoro dignitoso

A fine settembre Papa Francesco ha chiuso ad Assisi i lavori di “Economy of Francesco”. Ai mille giovani (soprattutto economisti ed imprenditori) che hanno partecipato all’iniziativa il Papa ha chiesto di impegnarsi “per un’economia di pace e non di guerra, un’economia che contrasta la proliferazione delle armi (specie le più distruttive), un’economia che si prende cura del creato e non lo depreda, un’economia al servizio della persona, della famiglia e della vita, rispettosa di ogni donna, uomo, bambino, anziano e soprattutto dei più deboli e vulnerabili”.

A tutti il Papa ha lanciato un appello, invitandoli a impegnarsi “per trasformare un’economia che uccide in una economia della vita”. Non dobbiamo essere “complici di un’economia che uccide”. Chiediamoci - dice ancora il Papa - “stiamo facendo abbastanza per cambiare questa economia, oppure ci accontentiamo di verniciare una parete, cambiando colore, senza cambiare la struttura della casa?”. E a proposito dell’emergenza climatica e dell’attuale crisi energetica: “è questo il tempo di un nuovo coraggio nell’abbandonare le fonti fossili d’energia e nell’accelerare lo sviluppo di fonti a impatto zero o positivo”.

Al centro del suo discorso il Papa ha posto il tema del lavoro: “Non dimenticatevi del lavoro, non dimenticatevi dei lavoratori. Il lavoro è già la sfida del nostro tempo e sarà ancora di più la sfida di domani. Senza lavoro degno e ben remunerato i giovani non diventano veramente adulti, le disuguaglianze aumentano. Mentre create beni e servizi, non dimenticatevi di creare lavoro, buon lavoro, lavoro per tutti”. Infine, ha proposto un patto ai mille giovani di Assisi e a tutti i giovani: operate per “un’economia dove la cura sostituisce lo scarto e l’indifferenza; un’economia che non lascia indietro nessuno, per costruire una società in cui le pietre scartate dalla mentalità

dominante diventano pietre angolari; un'economia che riconosce e tutela il lavoro dignitoso e sicuro per tutti, in particolare per le donne; un'economia dove la finanza è amica e alleata dell'economia reale e del lavoro e non contro di essi; un'economia che sa valorizzare e custodire le culture e le tradizioni dei popoli, tutte le specie viventi e le risorse naturali della Terra; un'economia che combatte la miseria in tutte le sue forme, riduce le disuguaglianze e sa dire con Gesù e Francesco "Beati i poveri".

2. 3. Donne e lavoro

Il Coordinamento Donne e l'Area Lavoro delle Acli nazionali hanno condotto una importante indagine sul "gap di genere", cioè sulla disparità retributiva fra uomini e donne nel mondo del lavoro. All'indagine è stato dato il titolo: "Lavorare dis-pari". Ecco alcuni dati. Le lavoratrici che guadagnano meno di 1500 euro al mese sono il 60 per cento di tutte le donne del campione indagato, mentre sotto quella soglia si colloca solo il 28 per cento degli uomini. La stessa disparità emerge anche se si considera il livello più alto delle retribuzioni: guadagna infatti più di 2500 euro il 18 per cento degli uomini e solo il 9 per cento delle donne.

Le donne che guadagnano meno di 1500 euro sono sempre più numerose man mano che diminuisce l'età delle lavoratrici: sotto i 35 anni a guadagnare meno di 1500 euro sono addirittura l'81,5 per cento, mentre fra gli uomini sono il 47 per cento. La stessa penalizzazione per le donne si registra non solo nel mondo operaio, ma anche in quello impiegatizio. Le disparità sono meno alte soltanto nel settore pubblico.

Di fronte a questi dati, la responsabile del Coordinamento Donne delle Acli Chiara Volpato e il responsabile dell'Area Lavoro delle Acli nazionali Stefano Tassinari, dopo aver denunciato questa situazione come inaccettabile, hanno concluso: "Il nostro Paese ha preso la strada del lavorare peggio pur di lavorare. Occorre invertire questa rotta e mettere al bando il lavoro indegno".

2.4. Il lavoro in una ricerca delle acli marchigiane

Nel 2020 i lavoratori dipendenti residenti nelle Marche che hanno presentato la dichiarazione dei redditi presso il Caf Acli sono stati 13.030, equamente distribuiti rispetto al genere: 49% donne (6.386 del totale dei contribuenti) e 51% uomini (6.644).

In prima battuta è necessario evidenziare che ancor prima della pandemia, che ne avrà amplificato gli effetti, si registra una tendenza alla diminuzione dei redditi dei lavoratori marchigiani: nell'anno fiscale 2020 il reddito mediano dei lavoratori dipendenti residenti nelle Marche, ha registrato un calo di 956 euro rispetto al 2019, passando da 20.946 euro a 19.990 euro. Peraltro, il dato è diseguale tra le diverse province.

Tabella 1 – Reddito complessivo per provincia

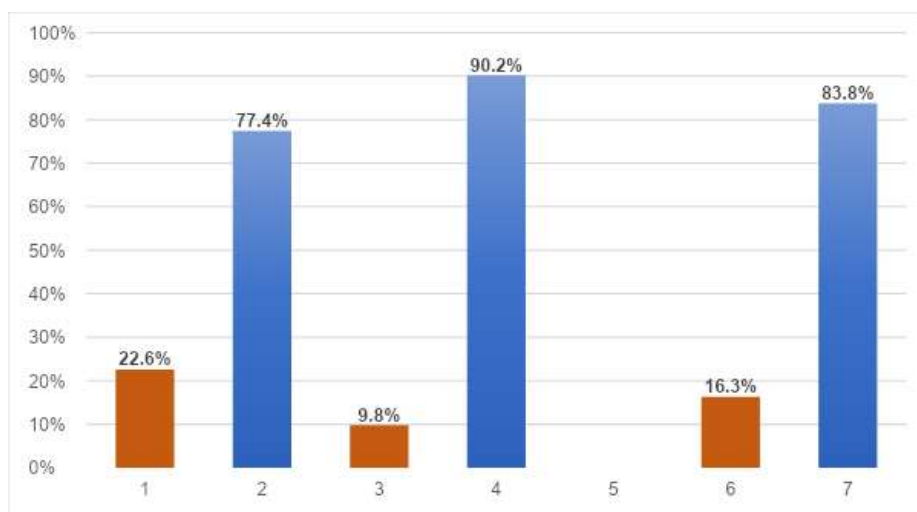
Provincia	2019		2020		Differenza 2019/2020 (euro)
	Contribuenti (N)	Reddito complessivo (euro – Mediana)	Contribuenti (N)	Reddito complessivo (euro – Mediana)	
Ancona	3.504	22.297	3.415	21.559	- 738
Ascoli Piceno	1.565	20.708	1.471	20.498	- 210
Fermo	722	20.449	731	18.848	- 1.601
Macerata	5.517	20.518	5.236	19.613	- 905
Pesaro Urbino	2.092	20.095	2.177	18.653	- 1.442
Marche	13.400	20.946	13.030	19.990	- 956

Le variabili che incidono maggiormente sulle disuguaglianze di reddito tra i lavoratori dipendenti sono soprattutto l'età e il genere.

Tra i 30-34enni, ha un reddito totale che non va oltre i 9.000 euro - soglia di povertà stimata dall'Istat in base alle differenti aree geografiche - il 16,3% del totale: una percentuale superiore alla media nazionale (11,9%) e piuttosto preoccupante se si considera che si tratta di persone che pur lavorando non hanno risorse sufficienti per una vita dignitosa.

Essere giovani e donne, aggrava ancor più la condizione reddituale: nella fascia 30-34 anni le donne lavoratrici con un reddito totale massimo di 9.000 euro sono il 22,6%; mentre la percentuale scende al 9,8% tra gli uomini (fig.1).

Fig. 1 - Distribuzione del reddito complessivo tra i 30-34 anni per il genere nelle Marche (%)



Se si considerano i working poor (fig. 2), la percentuale delle lavoratrici e dei lavoratori sale al 22,8%; mentre alzando la soglia del reddito complessivo a 15.000 euro, il 39,1% dei 30-34enni (fig. 3). Una percentuale di lavoratori poveri e vulnerabili significativamente più alta rispetto al dato nazionale (31%).

Fig. 2 - Reddito complessivo fino a 11.000 euro tra i 30-34 anni nelle Marche

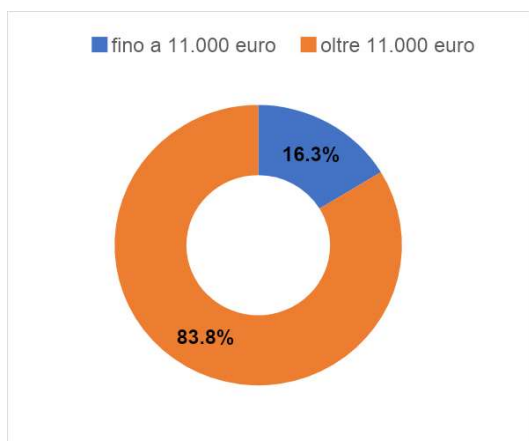
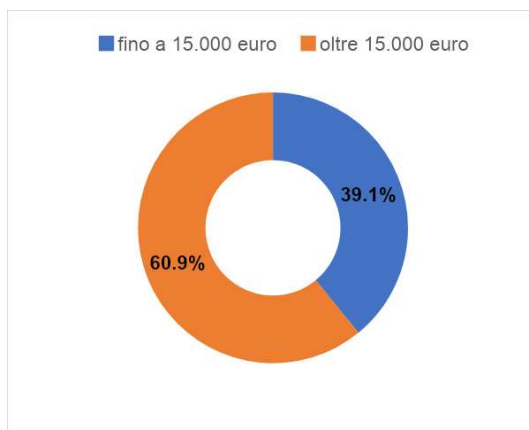


Fig. 3 - Reddito complessivo fino a 15.000 euro tra i 30-34 anni nelle Marche



Le differenze di genere rimangono marcate in tutte le fasce di reddito: tra coloro che hanno un reddito complessivo che non va oltre gli 11.000 euro le lavoratrici sono il 31,5% rispetto al 14% dei loro colleghi uomini; considerando i redditi complessivi fino a 15.000 euro, le donne che rientrano nella fascia di vulnerabilità sono più della metà (51,4%), a fronte del 26,5% degli uomini.

Come già evidenziato, la povertà lavorativa si configura pressoché persistente e all'aumentare dell'età le sacche di povertà rimangono sostanzialmente inalterate, così come il gender pay gap rimane marcato in tutte le fasce di reddito anche tra i 30 -39enni (tab. 2).

Tab. 2 – Distribuzione delle fasce di reddito complessivo tra i 30 e 39 anni per il genere in FVG

	Donne	Uomini	Totale
soglia povertà assoluta (fino a 9.000 euro)	21,0%	8,5%	14,5%
soglia povertà relativa (fino a 11.000 euro)	29,0%	11,6%	20%
soglia di vulnerabilità (fino a 15.000 euro)	47,8%	52,2%	34,6%

2.5. Il lavoro: il grande assente nel dibattito politico italiano

Il grande assente nel dibattito politico italiano di questi anni è sicuramente il lavoro. Da questo punto di vista è emblematico quanto è accaduto nella campagna elettorale estiva del 2022: si è parlato di tutto (dalle bollette di luce e gas agli sbarchi dei migranti) ma non del lavoro. Per questo va giudicata positivamente l'iniziativa presa da Confindustria che ha riunito la propria assemblea annuale nella Sala Nervi, in Vaticano. Nel suo intervento di fronte a papa Francesco il presidente di Confindustria Carlo Bonomi ha fatto affermazioni importanti, che meriterebbero una attenta riflessione da parte sia del mondo imprenditoriale che del mondo politico italiano.

Bonomi ha affermato che “la finanza è uno strumento essenziale, ma non deve essere il criterio unico e prevalente per misurare i valori dell'impresa”, precisando che “la sostenibilità sociale non deve essere solo uno slogan”. Ha condannato “i vasti fenomeni di aggiramento delle garanzie contrattuali”, ma ha sottolineato che “quelli che firmano contratti pirata o offrono lavoro nero non siamo noi di Confindustria”. Ha aggiunto che di fronte al crollo delle nascite in Italia “diventa ancora più necessario contare su un efficace modello di integrazione e di piena cittadinanza per gli immigrati e i lavoratori stranieri”. Ha affermato infine che gli industriali si impegnano a creare “lavoro degno”, come tante volte chiesto da papa Francesco.

Sono indubbiamente affermazioni significative, che si scontrano però con la realtà che sperimentiamo tutti i giorni: nel mondo del lavoro in Italia dominano una disoccupazione giovanile fra le più alte d'Europa, una evasione fiscale insopportabile, una diffusa precarietà occupazionale, un altissimo numero di incidenti sul lavoro, una disuguaglianza economica crescente e salari che spesso non sono neppure sufficienti a mantenere la propria famiglia. Di fronte a

questa realtà, ancora una volta risultano illuminanti le parole indirizzate agli industriali da papa Francesco: “Dare lavoro ai giovani, senza costringerli a espatriare. Mai più cacciare donne dal lavoro perché incinte. Tagliare la maxi-forbice tra gli stipendi. Condividere la ricchezza anche con le tasse”. Secondo papa Francesco è questo “il cuore del patto sociale”. Sono parole rivolte agli industriali, ma per le Acli delle Marche sono parole che sul tema del lavoro dovrebbero diventare il programma di ogni formazione politica che abbia davvero a cuore il futuro del nostro Paese. La crescita dei lavoratori poveri non può più essere ignorata. Non basta intervenire sul cuneo fiscale. Occorre puntare con coraggio su politiche redistributive, su una tassazione equa e progressiva di tutti i redditi, sulla lotta al sommerso, all’evasione e all’elusione fiscale. E occorre puntare con più decisione sui giovani, perché “Chi non investe nei suoi giovani non ha futuro”.

3. ECONOMIA E FINANZA

3. 1. Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro

Dal 21 al 24 ottobre 2021 si è svolta a Taranto la 49° Settimana sociale dei Cattolici italiani dedicata al tema “Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro”. In apertura dell’evento il cardinale Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha definito decisivo “l’apporto dei cattolici per affrontare le crisi” e in particolare il contributo dei giovani che “possono aiutare il mondo a rimettere la fraternità al centro dell’economia”. È ormai indiscutibile il fallimento del sistema economico-finanziario che ha guidato il mondo negli ultimi quaranta anni; per questo all’assemblea di Taranto è stato affidato l’obiettivo di “dare un contributo per sostenere e orientare la formazione di un nuovo modello di sviluppo capace di ridefinire il rapporto tra economia ed ecosistema, ambiente e lavoro, vita personale e organizzazione sociale”. È evidente che sarà possibile tenere insieme tutti questi obiettivi soltanto se si manterrà saldo il proposito di cercare il bene comune. Oggi, ancora più che nel passato, lavoro, economia e ambiente sono strettamente intrecciati fra loro. Come si legge nell’enciclica *Laudato si’*, “non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale”. La transizione ecologica, di cui tanto si parla oggi, deve “modificare alcuni presupposti di fondo del nostro modello di sviluppo” in modo che lo sviluppo sia sostenibile non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista ambientale e sociale. Altrimenti i costi di tale transizione rischiano di essere scaricati sui gruppi più fragili. Conciliare l’economia con la sostenibilità ambientale è possibile, tuttavia il Documento preparatorio della Settimana sociale ci spinge a prendere coscienza che la sola crescita economica non solo non basta, ma (come sta già succedendo) “può anzi acuire le disuguaglianze e le ingiustizie se

non considera la dignità della terra e del lavoro dell'uomo". Le Acli ritengono perciò che uno sviluppo davvero sostenibile debba mettere al centro obiettivi come l'inclusione sociale, la lotta alla disuguaglianza e la giustizia sociale. Occorre contrastare la crescita della povertà e bloccare il processo di impoverimento del lavoro che ha caratterizzato lo sviluppo economico degli ultimi decenni. Le enormi ricchezze create dal lavoro dell'uomo non possono essere a vantaggio soltanto di pochissimi, mentre centinaia di milioni di lavoratori hanno salari che non permettono loro di mantenere dignitosamente le proprie famiglie .

Nel loro contributo alla Settimana sociale le Acli invitano a valorizzare l'economia della cura e a praticare stili di vita virtuosi: attraverso comportamenti e scelte personali consapevoli, forme di consumo critico e cura dei rapporti interpersonali non soltanto si salvaguarda l'ambiente, ma si migliora anche la qualità della vita delle nostre comunità. Stili di vita, consumo attento, sobrietà, beni comuni, lavoro, ambiente, salute: sono temi e realtà della cosiddetta "economia circolare" che tutti siamo chiamati a promuovere e per le Acli rappresentano un unico ambito di intervento. Da Taranto nella Chiesa italiana riparte un impegno fattivo per coniugare ambiente, lavoro, sviluppo, a cominciare dalle "buone pratiche" già esistenti sui territori e con la volontà di camminare insieme; nella consapevolezza che "il cambiamento non avviene solo dall'alto, ma è fondamentale il concorso della nostra conversione negli stili di vita come singoli cittadini e come comunità". Ecco allora che dopo Taranto è necessario:

- 1) scegliere di diventare quanto prima una società libera dalle fonti energetiche fossili;
- 2) votare "col portafoglio" per premiare le aziende capaci di intrecciare valore economico, dignità del lavoro e sostenibilità ambientale;
- 3) promuovere e utilizzare prodotti liberi dal caporalato e dal lavoro nero;

4) coinvolgere i giovani e creare alleanze con i soggetti più virtuosi della società civile;

5) rigenerare l'economia avendo tre obiettivi prioritari: investire in salute (per tutti e dappertutto); aumentare i posti di lavoro e il lavoro "decente"; non lasciare indietro nessuno.

3. 2. Economia, finanza e ambiente nei Festival estivi del 2022

Nel giugno 2022 si sono svolti a Trento, a Torino e a Milano alcuni "Festival" dedicati all'Economia e all'Ambiente. Nei numerosi dibattiti sono stati affrontati molti dei temi che sono al centro della discussione di questo nostro tempo. Essendo impossibile farne una sintesi organica, può essere utile richiamare alcune delle idee che hanno guidato i vari Festival. Sono le idee oggi proposte dai maggiori scienziati ed esperti del mondo. È importante far circolare queste idee anche all'interno delle Acli: lavoriamo perché diventino pensiero comune condiviso.

Le risorse della Terra non sono infinite. Scrive Telmo Pievani che ogni anno, da almeno cinquanta anni, l'umanità sta consumando più risorse di quelle che il Pianeta Terra è in grado di rigenerare. Lo facciamo convinti che le risorse del Pianeta siano infinite, ma non è così: sono inevitabilmente destinate a esaurirsi. Mettendo a confronto quanto la Terra è in grado di rigenerare in un anno con quanto noi consumiamo, gli scienziati sono stati in grado di individuare il giorno in cui ogni anno noi esauriamo le risorse che la Terra ci mette a disposizione. Dopo quella data, noi consumiamo risorse che non potranno essere rigenerate. Nel 2021 la data in cui siamo "andati oltre" è stata il 29 luglio. Alcuni studiosi criticano i parametri scelti e può darsi che la data possa essere spostata da luglio ad agosto, ma la realtà non cambia: stiamo consumando più di quanto la Terra riesce a rigenerare. Le soluzioni sono ormai note: dobbiamo aumentare la capacità rigenerativa del Pianeta, sfruttare in modo più efficiente le energie rinnovabili e soprattutto ridurre i

consumi, ridurre gli sprechi e attuare un profondo cambiamento nei nostri modelli di consumo. Secondo Jeffrey Sachs, direttore del Centro per lo sviluppo sostenibile della Columbia University, sul clima abbiamo perso 50 anni e oggi l'emergenza si è aggravata anche a causa della guerra in Ucraina. Non abbiamo creduto all'allarme lanciato dagli scienziati del Club di Roma fin dal 1972 e i Paesi del mondo non hanno avuto un atteggiamento collaborativo di fronte all'emergenza climatica. Ancora non ci rendiamo conto che stiamo affrontando tre catastrofi: del clima, dell'inquinamento e dell'ecosistema. Di fronte a questa emergenza globale, abbiamo bisogno di collaborazione globale e di un mondo pacifico. Ma soprattutto serve una nuova etica della solidarietà e della responsabilità: è l'unica via da seguire e l'Italia può svolgere un ruolo di grande rilievo nel processo di transizione ecologica. Le idee di Sachs sono state riprese da Andrea Illy, industriale del caffè e membro della Fondazione per lo sviluppo rigenerativo. Secondo Illy, per affrontare in modo corretto la transizione ecologica dobbiamo passare rapidamente a un modello socio-economico rigenerativo e circolare; un modello che sia in grado non solo di riutilizzare le risorse e non produrre residui, ma anche di rigenerare la biosfera perseguendo il benessere dell'uomo. Il modello attuale continua a esaurire le risorse naturali e a produrre residui che si accumulano nell'ambiente con effetti devastanti sul cambiamento climatico, sull'inquinamento della biosfera, sulla perdita di biodiversità e sulla salute delle persone. È un modello strutturalmente insostenibile e ormai chiaramente superato. Poiché questi discorsi possono sembrare astratti, vediamo di renderli concreti riprendendo alcune delle proposte che sono state discusse a Trento, a Torino e a Milano attorno alle principali "parole-chiave".

Economia circolare. Secondo l'Europa, l'economia circolare è un modello di produzione e consumo che implica riutilizzo, riparazione, condivisione e riciclo dei materiali e dei prodotti il più lungo possibile. È il contrario dell'usa e getta che ha dominato finora, cioè del modello lineare fondato sullo schema "estrarre, produrre,

utilizzare e gettare”. L’obiettivo è quello di estendere il ciclo di vita dei prodotti, contribuendo a ridurre al minimo i rifiuti.

Energia. È prevedibile un forte aumento della domanda di elettricità. Le protagoniste del cambiamento saranno le aziende e le strutture per fonti rinnovabili. Centrali saranno le aziende del settore energetico, ma importanti sono sia i singoli cittadini che saranno chiamati a più efficienza e meno sprechi, sia cittadini riuniti in “comunità energetiche”.

Decarbonizzazione (cioè riduzione del carbonio). L’umanità dovrà rinunciare alla dipendenza dalle fonti fossili come carbone e petrolio, per affidarsi a tecnologie sostenibili come solare, eolico e idroelettrico. Come concordato alla recente Conferenza di Glasgow, l’umanità dovrà dimezzare le sue emissioni di anidride carbonica entro il 2030 fino ad azzerarle (o quasi) entro il 2050. A provocare il riscaldamento climatico è proprio l’eccesso di anidride carbonica (CO₂) che la Terra non è in grado di smaltire con i suoi cicli naturali. Tutti possiamo contribuire all’obiettivo “zero emissioni”, cioè alla “neutralità carbonica”.

Mobilità. I sistemi di trasporto devono corrispondere ai bisogni economici, sociali e ambientali della società. Per tutti i settori l’obiettivo è la riduzione della grande quantità di emissioni inquinanti che auto, navi ed aerei riversano ogni giorno in atmosfera. Non si tratta soltanto di puntare su auto e biciclette elettriche, ma anche di migliorare il trasporto collettivo e di diffondere le forme di condivisione dei mezzi di trasporto.

Agro-alimentare. L’agricoltura si trova di fronte a sfide molto difficili. Con una popolazione in continuo aumento, anche la domanda di risorse alimentari è in forte crescita. Oggi le sfide più importanti sono la siccità, la minore resa dei terreni e l’impatto ambientale della moderna agricoltura. Le grandi multinazionali premono perché si punti sulle innovazioni in grado di garantire un aumento della produttività e sul miglioramento genetico delle piante

e intanto brevettano i semi geneticamente modificati. Le associazioni dei contadini rivendicano la centralità nel mondo dei milioni di piccoli coltivatori e l'importanza dell'agricoltura biologica e a chilometro zero. Noi acilisti chiediamo ai nostri governi di sostenere i coltivatori diretti e i produttori biologici e vediamo nei contadini un fondamentale presidio per la difesa dell'ambiente.

Finanza etica. Persino i grandi investitori incominciano a comprendere che non ci si può limitare a ricercare il massimo profitto; anche gli investimenti non possono trascurare l'ambiente, se non altro perché i rischi legati al clima possono avere conseguenze negative per gli investitori. Anche le maggiori banche italiane hanno aderito all'Alleanza mondiale sul clima promossa dalle Nazioni Unite e dichiarano che nei loro investimenti non sceglieranno le imprese più inquinanti. Noi acilisti ci fidiamo di più di Banca Etica, che abbiamo fatto nascere, e continuiamo a sostenere Banca Etica. Per chiudere, ecco le richieste avanzate al Governo da 5 Associazioni ambientaliste in risposta alla frase del presidente Draghi sulla necessità di scegliere tra "pace e condizionatori".

Lega Ambiente. Mentre i semplici cittadini praticano la lotta agli sprechi e l'uso delle tecnologie efficienti, i ministeri competenti non ostacolano la realizzazione dei nuovi impianti di fonti rinnovabili: dagli impianti eolici agli impianti fotovoltaici sui tetti.

WWF. Occorre puntare sulle energie rinnovabili e sul risparmio energetico. Imparare a usare razionalmente l'energia non significa tornare alle candele, ma significa evitare gli sprechi, in questo modo risparmiando sia sulla bolletta delle famiglie che su quella climatica dell'intero Paese.

Greenpeace. Per ridurre la nostra dipendenza dal gas (non solo quello russo, ma tutto il gas), bisogna puntare sulle rinnovabili e spingere sull'elettrificazione. E quindi bisogna smetterla con gli ecobonus a caldaie a gas che andrebbero tutte sostituite da pompe di calore.

Kyoto Club. Dall'alimentazione agli spostamenti sono molte le cose che potremmo cambiare, a cominciare dalle scelte degli acquisti in questa nostra società iper-consumistica. Rivediamo i nostri comportamenti e puntiamo su stili di vita che consentano di avviare una transizione climatica che affronti la decarbonizzazione e la riduzione delle disuguaglianze.

Fridays for future. Dobbiamo ridurre la nostra dipendenza dai combustibili fossili che hanno causato o alimentato buona parte delle guerre recenti, dall'Iraq alla Siria. Tutti gli esperti spiegano che si può ridurre la dipendenza dal gas. Si tratta di puntare decisamente sulle energie rinnovabili, sull'efficienza energetica e sulla riduzione degli sprechi e, più in generale, dei consumi. Sono solo alcune proposte. Noi da tempo insistiamo per ridurre i nostri rifiuti, diffondere il consumo critico, cambiare i nostri stili di vita, praticare la giustizia a livello mondiale. C'è molto da fare, ma non dipende solo dai Governi. Dipende anche da noi.

3. 3. La finanza etica a scuola

In memoria del presidente regionale Francesco Baldoni e per dare continuità al suo impegno per la Finanza etica, le ACLI regionali delle Marche hanno promosso il Progetto "Con i miei soldi! A scuola con Francesco". Come ha spiegato Alice Manoni, segretaria dei Giovani delle Acli di Ancona, il progetto intende offrire una occasione di formazione e sensibilizzazione sul tema della gestione dei propri soldi e sui temi della Finanza Etica. "Con i miei soldi" è un percorso di educazione alla cittadinanza economica e all'uso responsabile dei risparmi. In un contesto globale segnato da profonde disuguaglianze, in cui la finanza gioca un ruolo importante e in una realtà di diffusa ignoranza in materia finanziaria, questo percorso didattico promuove un approccio critico e consapevole alla finanza e sviluppa un percorso di riflessione sul rapporto tra la dimensione delle scelte individuali e il benessere collettivo. L'alfabetizzazione economica, la

gestione del denaro, la conoscenza delle principali innovazioni in ambito economico sono temi che forniscono agli studenti competenze trasversali per compiere scelte consapevoli in una dimensione etica e inclusiva e per orientarsi con maggiore consapevolezza e fiducia nel percorso di costruzione della propria vita da adulti.

Il progetto è stato realizzato da ACLI Marche in collaborazione con il GIT Marche Nord (Gruppo territoriale dei volontari di Banca Etica) e con la partecipazione di esperti di Banca Etica. Per il primo anno il progetto è stato avviato con una sperimentazione in una sola scuola, prevedendo un percorso di 8 ore per le classi quarte e 4 ore per le classi quinte. Nel prossimo anno il progetto sarà allargato ad altre scuole.

4. AMBIENTE

4.1. L'emergenza ambientale e la COP di Glasgow

Si è tenuta a Glasgow nella prima metà del novembre 2021 la Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sul clima: la COP 26. Le valutazioni sui risultati raggiunti sono discordanti; per sintetizzarli spesso si ricorre alla parola “compromesso” o all’immagine del “bicchiere mezzo pieno” (o “mezzo vuoto”). Alcuni passi avanti appaiono comunque innegabili: a Glasgow è stata sancita una intesa strategica sul clima tra Cina e Stati Uniti e gli accordi sono stati firmati non solo dai “grandi”, ma dai rappresentanti di quasi 200 Paesi del mondo.

Altrettanto importante è un dato: nessuno nega più l’esistenza della crisi climatica, come invece avveniva nel passato. Oggi lo fanno solo gli ignoranti, i complottisti (che vedono un complotto anche nell’eccesso di notizie sui disastri ambientali) e i politici in malafede o asserviti a precisi interessi economici. Se, a parte queste tre categorie, tutti sono d’accordo sulla gravità della crisi, poi però ci si divide sui tempi e sulle misure da prendere per affrontarla.

In sintesi, queste sono le principali decisioni prese a Glasgow.

1) La Conferenza ha ribadito l’impegno, come previsto dagli Accordi di Parigi del 2015, a contenere l’aumento delle temperature medie entro la soglia critica di 1,5 gradi, una soglia che gli scienziati giudicano fondamentale per evitare il disastro ambientale.

2) Si punta a tagliare le emissioni nette di anidride carbonica (CO₂) del 45 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 2010, per arrivare allo zero netto entro il 2050.

3) Sono stati firmati accordi sulla deforestazione, sulla riduzione del gas metano e sullo stop agli investimenti all’estero nei combustibili fossili.

4) È stato ribadito l'impegno (in verità non rispettato dopo il 2009) a sostenere con 100 miliardi di dollari le economie dei Paesi poveri, per coprire i danni già causati dal cambiamento climatico e per finanziare la transizione energetica.

I giovani guidati da Greta Thunberg hanno giudicato deludenti i risultati raggiunti puntando l'indice sulla mancanza di un taglio drastico all'uso dei combustibili fossili. In effetti, all'ultimo momento India, Cina, Bolivia e Sud Africa, con il tacito appoggio di altri Paesi hanno ottenuto di cancellare l'espressione "rinuncia al carbone" sostituendola con la "riduzione graduale" dell'utilizzo del carbone come fonte di energia. Quello raggiunto è probabilmente, come è stato scritto, "il migliore accordo possibile", ma va anche detto che tutti i Paesi hanno riconosciuto la necessità di accelerare il raggiungimento degli obiettivi concordati a Parigi nel 2015. E inoltre, sono state concordate regole precise per la verifica di quanto dichiarato dagli Stati. Infine, va detto che una Conferenza mondiale è solo un primo passo; si sta già lavorando per la COP 27 programmata in Egitto per il 2022. A queste valutazioni è necessario aggiungere alcune più precise indicazioni.

1) La prima indicazione; è fondamentale intervenire con estrema urgenza e in un'ottica di sistema. Si è compreso che la temperatura media è già aumentata di 1,2 gradi e quindi senza interventi urgenti non sarà possibile raggiungere l'obiettivo di non andare oltre 1,5 gradi entro il 2030. Si è ormai consapevoli che, se non si riuscirà a evitare un aumento maggiore di 1,5 gradi, il deterioramento della vita sulla Terra non provocherà soltanto un peggioramento delle condizioni meteorologiche e quindi catastrofi naturali, ma anche tensioni e conflitti scatenati dall'inevitabile l'aumento delle migrazioni. Agire in un'ottica di sistema significa agire in tutte le direzioni e a tutti i livelli: per un futuro sostenibile, serve un approccio integrale: occorre intervenire sul cambiamento climatico, ma anche sul degrado ambientale, sulla devastazione delle risorse naturali e sulla crescita delle ingiustizie nel mondo; come ha scritto

papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, tutto è in relazione e tutto è connesso: serve perciò una ecologia integrale.

2) La seconda indicazione; occorre prestare attenzione agli effetti sociali della transizione climatica. Nei prossimi anni andremo incontro a un intensificarsi degli eventi meteorologici estremi: occorre quindi mettere in sicurezza non solo le infrastrutture ma anche le persone. Bisogna poi comprendere che la transizione, oltre a provocare una riduzione del PIL mondiale, richiederà notevoli investimenti, impossibili da reperire per i Paesi più poveri. Ma ci saranno problemi di finanziamento per tutti i Paesi, anche per i Paesi del G20. Una vera transizione verso una società a zero emissioni richiede necessariamente alcune scelte di fondo: la sostituzione dei combustibili fossili con fonti di energia rinnovabile, la mobilità verde, il rinnovamento termico degli edifici (e delle città), la trasformazione dell'industria e dell'agricoltura verso modelli che consumano meno energia. Questa transizione costa moltissimo. Ad esempio, come stiamo già sperimentando, si possono prevedere forti aumenti non solo dell'elettricità e dei carburanti, ma anche dei prodotti alimentari. Sono costi che non possono essere scaricati sui più deboli e sui più poveri, come si è fatto finora per i costi dell'inquinamento. I governi dovranno dunque farsi carico di scelte difficili e coraggiose, che prevedano anche (come auspicato dal segretario dell'ONU, Antonio Guterres) di tassare l'inquinamento e di introdurre forme di tassazione e di incentivi che indirizzino le imprese verso investimenti e produzioni a emissioni zero. Come è stato detto a Glasgow, la transizione climatica richiede "una nuova rivoluzione industriale".

3) La terza indicazione: l'emergenza climatica interpella non solo i governi e le imprese, ma anche i cittadini. Quale è dunque il nostro compito? Spesso noi semplici cittadini ci sentiamo impotenti. Dobbiamo invece comprendere che abbiamo un enorme potere; sia un potere politico, se spingiamo i nostri governi verso scelte energetiche, fiscali e sociali coraggiose, sia un potere economico se

spingiamo le imprese verso produzioni sostenibili. Dobbiamo però capire che l'emergenza climatica ci chiede di cambiare i nostri stili di vita con l'obiettivo di ridurre la nostra impronta ecologica. Le esperienze realizzate finora ci dicono che dovremmo partire da alcune scelte concrete: ridurre i nostri rifiuti (come si sta facendo nei "Comuni a rifiuti zero"); sostenere l'agricoltura biologica, riducendo l'impiego di prodotti chimici; acquistare beni ecosostenibili, incrementando anche recupero e riciclo; orientarci verso mezzi di trasporto elettrici; rivolgerci a fornitori di energia elettrica che la producono da fonti rinnovabili; limitare il consumo di carni rosse, che comportano una forte emissione di anidride carbonica; allo stesso scopo piantare alberi e chiedere ai nostri Comuni di piantare alberi; fino a piccole scelte, come limitare l'uso dell'acqua ed evitare di lasciare le luci accese. Sono solo esempi, ma ci dimostrano che anche noi cittadini, oltre a svolgere un'azione di formazione e informazione, possiamo contribuire in modo significativo a evitare la catastrofe ecologica.

Ora gli accordi di Glasgow rischiano di saltare a causa dell'invasione russa in Ucraina. La dipendenza energetica dell'Europa dal gas e dal petrolio della Russia può far rallentare gli impegni presi sulla riduzione dei combustibili fossili. Molti Paesi, fra cui l'Italia, anziché puntare con più decisione sulle energie rinnovabili, hanno addirittura annunciato di voler riaprire le centrali a carbone. Questi annunci sono un motivo di più per premere in tutti i modi perché si metta fine al più presto a questa assurda guerra. I popoli alzino la loro voce per far capire ai loro governanti che vogliono la pace. Con la guerra tutto è perduto: vogliamo la pace. No alla corsa al riarmo: la pace si raggiunge solo con la trattativa diplomatica, non con l'aumento delle spese militari. L'Europa utilizzi tutto il suo peso per ottenere una tregua e giungere alla pace.

4.2. Le ACLI delle Marche e l'ambiente

La guerra in Ucraina e la conseguente guerra del gas rischiano di rallentare gli impegni sulla riduzione dei combustibili fossili presi nella Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sul clima che si è tenuta a Glasgow nel novembre 2021. Molti Paesi, fra i quali l'Italia, anziché puntare con più decisione sulle energie rinnovabili, hanno addirittura annunciato di voler riaprire le centrali a carbone.

Il 3 agosto di quest'anno i maggiori scienziati italiani hanno reso nota una Lettera aperta ai leader politici con la quale hanno chiesto che la lotta alla crisi climatica venga posta in cima all'agenda politica del nostro Paese. Nella Lettera affermano che il Mediterraneo e l'Italia si trovano in una situazione molto critica: “l'avanzare del cambiamento climatico ridurrà in modo sensibile lo sviluppo economico e causerà danni rilevanti a città, imprese, produzioni agricole e infrastrutture”. Per questo motivo hanno sollecitato i partiti politici che si presentano alle elezioni a “considerare la lotta alla crisi climatica come la base necessaria per ottenere uno sviluppo equo e sostenibile negli anni a venire”.

Per gli scienziati, servono azioni di adattamento ai nuovi fenomeni climatici: “azioni che non seguano una logica emergenziale, ma di pianificazione e programmazione strutturale”. Oltre a mettere in sicurezza i territori e le attività produttive, “dobbiamo spingere fortemente sulla riduzione delle nostre emissioni di gas serra, decarbonizzando, rendendo circolare la nostra economia e accelerando il percorso verso una vera transizione energetica ed ecologica”.

Come Acli delle Marche da tempo insistiamo perché siano messe in sicurezza non solo le infrastrutture ma anche le persone. Servono enormi investimenti. Sono costi che non possono essere scaricati sui più deboli e sui più poveri, come si è fatto finora per i costi dell'inquinamento. Ci saranno problemi non solo per i Paesi più poveri, ma anche per i Paesi più ricchi e industrializzati. I governi

dovranno dunque farsi carico di scelte difficili e coraggiose, che prevedano anche (come auspicato dal segretario dell'ONU, Antonio Guterres) di tassare l'inquinamento e di introdurre forme di tassazione e di incentivi che indirizzino le imprese verso investimenti e produzioni a emissioni zero.

L'emergenza climatica interpella non solo i governi e le imprese, ma anche i cittadini e i partiti. Noi cittadini dobbiamo chiedere alle forze politiche di affrontare in modo serio e deciso i problemi ambientali; dobbiamo premere sui nostri Comuni perché si impegnino in progetti ambientali sostenibili; ma dobbiamo anche cambiare i nostri stili di vita, a partire da piccole scelte che interessano la nostra vita quotidiana: ridurre i rifiuti, acquistare beni ecosostenibili, scegliere i prodotti dell'agricoltura biologica, aderire a comunità energetiche che producano energia da fonti rinnovabili e molto altro ancora. Un fatto è certo: anche noi cittadini possiamo contribuire in modo significativo a evitare la catastrofe ecologica.

4. 3. Papa Francesco e la crisi climatica

Il messaggio che papa Francesco ha inviato ai partecipanti alla COP26 di Glasgow sul clima è stato semplice e chiaro; il papa ha ripetuto ancora una volta, come già aveva fatto al vertice del G20 di Roma: "Non c'è più tempo per aspettare". Non ci possiamo permettere nuovi ritardi, perché "sono troppi, ormai, i volti umani sofferenti a causa di questa crisi climatica".

Il papa ha ricordato ai rappresentanti degli Stati presenti a Glasgow che gli impegni presi a Parigi nel 2015 "saranno raggiunti solo se si agirà in maniera coordinata e responsabile". Oggi, di fronte all'emergenza climatica, quegli accordi vanno resi ancora più stringenti, ma subito occorre anche intervenire "per mitigare gli effetti negativi del cambiamento climatico" in corso. È evidente il legame fra i cambiamenti climatici e l'impoverimento di intere popolazioni. Ma soprattutto è evidente che i Paesi più ricchi ed evoluti - dice il papa - hanno accumulato un pesante "debito

ecologico” nei confronti dei Paesi più poveri. Per questo devono “assumere un ruolo guida nel campo della finanza climatica, della decarbonizzazione del sistema economico e della vita delle persone, della promozione di un’economia circolare e del sostegno ai Paesi più vulnerabili”. E devono impegnarsi per ridurre i danni provocati dai pesanti impatti che il cambiamento climatico sta avendo sui Paesi più fragili dal punto di vista economico e sociale.

4. 4. La Cop 27 e il clima

Le Conferenze mondiali sul clima (Cop) hanno come scopo principale quello di ridurre il riscaldamento climatico, un obiettivo centrale per il futuro dell’umanità. Nella Conferenza precedente (a Glasgow) era stato preso l’impegno a contenere entro 1,5 gradi l’aumento delle temperature medie globali, rispetto ai livelli preindustriali. La 27° Conferenza mondiale sul clima, tenutasi in Egitto a Sharm el Sheikh dal 6 al 18 novembre 2022, è stata dedicata a temi oggi cruciali.

- 1) il cambiamento climatico: come ha detto il segretario dell’ONU Antonio Guterres, se non si riuscirà a tenere sotto controllo le temperature globali, l’umanità non potrà evitare l’autodistruzione.
- 2) I gas serra: tra i principali responsabili dell’aumento delle temperature vi sono i gas serra; per ridurli è fondamentale abbandonare i combustibili fossili.
- 3) I disastri naturali: siccità e uragani sempre più disastrosi sono i due effetti principali del cambiamento climatico.
- 4) La transizione energetica è un obiettivo possibile, ma per passare all’energia pulita occorrono ingenti investimenti nello sviluppo delle fonti rinnovabili.

5) la deforestazione: le foreste danno un contributo fondamentale per contenere il cambiamento climatico; l'elezione di Lula può contribuire a fermare la devastazione dell'Amazzonia.

6) L'addio al carbone: il carbone è sicuramente la più inquinante delle fonti fossili, ma abbandonarlo rapidamente è difficile per Paesi come l'India, il Sud Africa e anche per la Cina.

7) Le politiche di adattamento richieste dalla transizione: per i Paesi che dipendono di più dalle energie fossili servono tempi più lunghi e per i Paesi più poveri servono maggiori aiuti finanziari. Alla Cop 27 di quest'anno, finalmente, oltre a confermare l'obiettivo di impedire l'innalzamento della temperatura oltre 1,5 gradi, dopo lunghe trattative è stato istituito un fondo per le perdite e i danni causati dal clima destinato ai Paesi più vulnerabili.

5. FAMIGLIA

5. 1. La centralità della famiglia

Con il Progetto “Famiglie al centro”, realizzato dalle Acli con il sostegno della Regione Marche e con fondi del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, le Acli delle Marche hanno rivolto la loro attenzione in particolare alle famiglie chiamate a prendersi cura di soggetti fragili e non autosufficienti. Nelle province coinvolte dal progetto sono stati aperti quattro SUF (Sportello Unico per la famiglia), con il compito di facilitare l’accesso delle famiglie alle informazioni legate alla sfera della salute e dei diritti e ai problemi della vita quotidiana dei soggetti fragili (non solo malattie e diminuzione di autonomia, ma anche solitudine). Acli Marche e gli altri partner del progetto come Avom, Sanidoc e Libera.mente hanno poi curato la realizzazione di tre tutorial informativi per le famiglie che potranno essere di supporto anche al termine del progetto e saranno utili per raggiungere una platea ancora più ampia di soggetti.

Le Acli Marche e l’Avom, altro partner del progetto, in collaborazione con gli Sportelli Unici per la famiglia delle Acli provinciali hanno poi organizzato per tutta la durata del progetto vari incontri che sono avvenuti on line durante i tempi di chiusura dei Circoli e in presenza a partire dai primi di luglio.

Al centro di tali incontri c’è stata sempre l’attenzione ai soggetti fragili, alle famiglie e ai collaboratori, in particolare a quelle famiglie che si trovano a doversi prendere cura di un soggetto difficile come il soggetto malato di Alzheimer. Sono stati realizzati con il progetto 14 incontri on line con la collaborazione di medici, nutrizionisti, operatori socio-sanitari, rappresentanti della Croce Rossa, psicologi e assistenti sociali affrontando con punti di vista diversi le varie sfaccettature di questa malattia. Questi incontri si sono tenuti dal mese di dicembre 2020 fino al mese di giugno.

A partire dal mese di luglio, quando i nostri Circoli hanno potuto riaprire, sono stati svolti incontri in presenza con familiari e collaboratori presso i circoli ACLI: nel Fermano, dove gli incontri sono stati destinati direttamente agli anziani, ponendo l'attenzione su prevenzione e benessere favoriti dall'attività fisica e nel Pesarese, dove è continuata l'attività di sostegno alle famiglie con soggetti fragili a carico. Nell'ultima parte del progetto è stata realizzata una tavola rotonda sul tema della riforma della non autosufficienza. Allo scopo di sottolineare la centralità della famiglia, altri incontri sono stati organizzati sulla lettera di Papa Francesco *Amoris Laetitia*. Negli incontri sono state analizzate le criticità e le difficoltà vissute da molte famiglie, ma si è anche insistito su quello che le Acli considerano il ruolo centrale della famiglia: comunità educante, centrata sul rispetto reciproco, sull'accoglienza dell'altro, sul contrasto alla povertà e sullo sviluppo della solidarietà.

5. 2. Le Acli sull'Assegno Unico Universale per i figli

L'Assegno Unico Universale è stato oggetto di un incontro in diretta streaming sui social delle Acli con Gigi De Palo, presidente nazionale del Forum delle Associazioni familiari. De Palo ha chiarito alcuni aspetti dell'Assegno Unico Universale, poi effettivamente introdotto nel 2021 a sostegno di tutte le famiglie con figli. De Palo ha chiarito che "l'Assegno Unico Universale è la risultanza di anni di discussioni e di confronti e che in definitiva sarà un assegno diretto alle famiglie indipendentemente dalla tipologia di contratto, senza far distinzioni fra dipendenti, autonomi ed altre forme lavorative: l'assegno è per ogni figlio fino a 21 anni (per le famiglie con figli disabili e dal terzo figlio in poi, ci saranno delle tutele particolari). Avrà un importo massimo fra i 250 e i 280 euro per ogni figlio su tre scaglioni individuati in base alla situazione reddituale (redditi bassi, ceto medio e cifra simbolica per i redditi alti): è un assegno per ogni figlio perché viene riconosciuto al figlio di essere un valore aggiunto, un valore che contribuisce al bene comune. Finalmente la discriminante sarà avere o non avere un figlio e non il tipo di lavoro svolto.

L'assegno unico è una proposta che nasce dal grande lavoro svolto pazientemente dal Forum coinvolgendo sia maggioranza che minoranza parlamentare; dopo l'approvazione nei due rami del Parlamento, occorrerà passare alla stesura dei regolamenti. La volontà è dare risorse in maniera molto chiara a tutte le famiglie, comprese quelle del ceto medio perché è lì che finora ci sono state le maggiori penalizzazioni. Si metteranno in un unico contenitore tutti i bonus e gli assegni presenti per farne una misura unica: l'Assegno universale. Questo intervento vuole essere un punto di partenza, per dare vita a una complessiva riorganizzazione delle politiche familiari del futuro. Dovrà seguire anche una riforma fiscale che tenga in considerazione non solo il reddito percepito, ma anche la tipologia e il numero di figli. Quello che è importante oggi è non far sentire abbandonati a se stessi i giovani che fanno i figli o che li vogliono nel loro progetto di vita. Ovviamente non è sufficiente il solo Assegno perché bisogna ampliare i servizi per la famiglia e le politiche devono essere adeguate in tutti gli aspetti. Sono proposte che hanno avuto anche il sostegno delle Acli, soprattutto dopo la drammatica esperienza del Covid. Come si legge in un documento della Presidenza nazionale delle Acli: "Le famiglie sono state in prima linea e hanno pagato costi altissimi nella pandemia non solo a livello economico, ma anche in termini di affetti, di cura e di socialità. Per questo bisogna investire sulle famiglie, motore della ripartenza e speranza di futuro". Rispetto al provvedimento del 2021, nel 2022 sono stati introdotti alcuni miglioramenti: l'Assegno unico è stato aumentato per le famiglie dai tre figli in su; è previsto l'aumento di un mese del congedo di maternità per le neo-mamme; è stata annunciata una revisione del criterio per accedere a sostegni e aiuti per le famiglie con più figli.

A novembre, una delegazione delle Acli, ricevuta dal Ministro della Famiglia Eugenia Roccella, ha presentato alcune proposte migliorative dell'Assegno unico. Tra le modifiche richieste nel documento ci sono il riconoscimento dell'Assegno nella sua totalità fino ai 21 anni dell'età dei figli o fino al termine del corso legale di

studi; la rimodulazione dell'importo dell'Assegno nella fase di minore età del figlio, con un rinforzo nei primi anni di vita; una maggiore attenzione a situazioni di nuclei familiari con figli in stato di disagio economico; l'estensione del beneficio a richiedenti asilo e ai figli degli immigrati residenti con permesso di soggiorno diverso dal permesso unico di lavoro; infine l'estensione del sussidio ai figli dei residenti all'estero. Il ministro Roccella si è detta d'accordo con le Acli sulla necessità di introdurre presto altre misure strutturali a sostegno delle famiglie.

5.3. Famiglie e natalità: una politica che eviti il disastro demografico

A prima vista la popolazione italiana è stabile sui 60 milioni di abitanti. La realtà è diversa; negli ultimi anni la popolazione italiana ha incominciato a diminuire: dopo aver raggiunto il picco di 60 milioni e 500.000 negli anni 2014 e 2015, siamo ormai a poco meno di 59 milioni. Sono dati sorprendenti, perché è la prima volta che la popolazione cala in assenza di una grande guerra o di una terribile catastrofe. Non possono essere i 180.000 morti a causa del Covid a spiegare un tale crollo della popolazione. Dietro questi numeri ci sono due grandi verità. La prima: la popolazione diminuisce perché sono diminuite le nascite e il saldo naturale (cioè la differenza tra nati e morti) è fortemente negativo. La seconda: la popolazione diminuisce perché il saldo migratorio (cioè la differenza tra immigrati ed emigrati) è troppo basso. Per essere ancora più chiari: 1) La popolazione diminuisce non perché stanno aumentando i morti (che aumentano, ma di poco), ma soprattutto perché stanno diminuendo le nascite: nel 1964 si erano avute oltre un milione di nascite; nel 2021 le nascite sono state appena 399.000. 2) la popolazione diminuisce perché i flussi migratori non riescono a coprire la diminuzione delle nascite, come invece succede in altri Paesi (ad esempio la Germania).

Qualcuno può pensare che se siamo di meno è meglio o addirittura che “meno siamo, meglio è”. Chi lo pensa non capisce che una popolazione in calo mentre cresce la durata media della vita è una popolazione destinata a un rapido e progressivo invecchiamento. I giovani con meno di 25 anni che erano il 37 per cento degli italiani nel 1980, oggi sono ormai al 22 per cento, mentre gli adulti con più di 55 anni hanno superato il 36 per cento. I minori di 15 anni sono ormai stati superati dagli ultra 65 anni. Sono numeri da disastro demografico imminente. Se non riusciamo a cambiare questo andamento, la popolazione italiana diventerà sempre più vecchia. Aumentando lo squilibrio fra popolazione attiva (che lavora) e popolazione anziana (che non lavora), ci saranno sempre meno giovani che non riusciranno a mantenere un numero sempre più alto di anziani. Nel 2050 rischiamo di avere un pensionato per ogni lavoratore: sarebbe una situazione economicamente insostenibile. Per un Paese con questi numeri non c'è futuro. Si parla molto di sviluppo sostenibile: sostenibile a livello economico, sociale e ambientale; ma c'è anche una sostenibilità demografica: sicuramente senza i giovani lo sviluppo non sarà sostenibile. La situazione può cambiare soltanto con due scelte: 1) da una parte si prendono misure a favore delle famiglie per incentivare le nascite; 2) dall'altra si permette l'arrivo di un numero adeguato di immigrati (che sono più giovani e fanno più figli). Come in altri Paesi europei (l'esempio migliore è la Francia), si possono approvare leggi a sostegno delle famiglie. Servono provvedimenti a favore dei nuovi nati e dei bambini, sgravi e aiuti alle famiglie che hanno più figli e altri provvedimenti come quelli introdotti in Germania: migliorare istruzione e reddito dei giovani e conciliare lavoro femminile e natalità. In altre parole, servono politiche pubbliche a sostegno della natalità, ma deve essere chiaro che gli interventi devono investire anche altri aspetti della società: non è solo una questione di politiche pubbliche ma anche di pratiche aziendali; non è solo una questione femminile, ma è anche una questione maschile; non è solo una questione di misure materiali

(incentivi e aiuti), ma anche una questione culturale. Sono gli interventi e i provvedimenti che da molto tempo chiedono le Acli. Insomma, serve una società che sostenga la natalità e la famiglia nelle sue diverse fasi. I numeri parlano chiaro.

6. DISUGUAGLIANZE E POVERTÀ

6. 1. Il Rapporto Caritas su povertà ed esclusione sociale nel 2021

Come ogni anno in occasione del 17 ottobre, giornata contro la povertà, anche nel 2022 è stato presentato il Rapporto della Caritas su povertà ed esclusione sociale, intitolato quest'anno *L'anello debole*. Il Rapporto si basa sui dati ufficiali dell'Istat e sui dati tratti dai circa 2800 Centri di Ascolto della Caritas italiana. Ma vi sono dati anche sugli interventi Caritas di altri Paesi Europei. Nel 2021 la povertà assoluta è rimasta ai massimi storici che si erano registrati nel 2020 a causa della pandemia di Covid. Le famiglie in povertà assoluta sono 1.960.000, per un totale di 5.570.000 persone, pari al 9,4 per cento della popolazione italiana. Impressionante il numero dei minori in povertà assoluta: quasi un milione e 400.000, pari al 14,2 per cento dei minori italiani. In una situazione sociale di questo tipo, pensare di eliminare il Reddito di cittadinanza è una scelta assurda: il Reddito va migliorato e va concesso a chi ne ha effettivamente diritto, ma pensare di eliminarlo è una scelta criminale. Nel Rapporto i dati della Caritas sono incrociati (e confermati) con i dati dell'Istat. Se uniti con altre statistiche, questi dati danno il senso non solo della drammatica condizione in cui vive oltre il dieci per cento della popolazione italiana, ma anche di una situazione sociale sempre più caratterizzata da disuguaglianze intollerabili. Il Rapporto della Caritas, per far comprendere le molte facce che la povertà nella società di oggi, riporta altri dati, ugualmente impressionanti.

I nati nelle famiglie povere che sono in fondo alla scala sociale hanno poche possibilità di migliorare la loro condizione: oltre il 30 per cento sicuramente resterà nella stessa posizione sociale dei genitori. Per quello che riguarda la mobilità educativa: in Italia solo l'8 per cento dei giovani con genitori senza diploma di Scuola superiore ottiene un diploma universitario; la media europea è invece del 22 per cento. Per quello che riguarda la mobilità sociale, l'Italia è

ultima fra i Paesi europei più industrializzati: chi nasce povero ha molte probabilità di restare povero. Non era così negli anni Sessanta-Settanta e Ottanta del Novecento. Un ultimo dato che conferma quanto detto finora: in Italia vi sono tre milioni di giovani fra i 15 e i 34 anni che non studiano e non lavorano (sono i cosiddetti NEET): sono pari al 25 per cento del totale dei giovani di quella fascia di età. Anche questo è un dato che non ha riscontro nei Paesi europei più industrializzati. I giovani iscritti al Programma Garanzia giovani sono 1.659.000: solo per il 18 per cento di loro il Programma è riuscito a favorire il raggiungimento di una condizione stabile di lavoro.

Il Rapporto non si occupa in modo esplicito del tema salariale e dei bassi salari che caratterizzano il mondo del lavoro italiano. Fra i poveri vi sono anche molti (soprattutto giovani e donne) che hanno un salario da fame. Oltre alla perdita di diritti fondamentali prima riconosciuti nei luoghi di lavoro, in una situazione di alta inflazione i bassi salari sono la questione centrale dell'economia italiana: dobbiamo comprendere che aumentare i salari, sia tramite il taglio del cuneo fiscale sia tramite i rinnovi contrattuali, significa non solo ridurre la povertà, ma anche rilanciare i consumi e quindi rafforzare l'intera economia italiana.

6. 2. Le proposte dell'Alleanza contro la povertà

In Italia con il Covid è ripresa la crescita della povertà assoluta: nel 2020 in povertà assoluta vi sono 5,6 milioni di persone e due milioni di famiglie. La pandemia ha aggravato i problemi colpendo soprattutto donne, immigrati e giovani. I dati ISTAT dimostrano che anche nelle Marche la povertà è ormai un'emergenza. Di fronte a questa realtà ecco le proposte dell'Alleanza contro la povertà, di cui anche le Acli fanno parte. *A livello nazionale:*

1) rafforzare il Reddito di Cittadinanza (RdC), superando le criticità della legge che penalizza proprio le famiglie con i minori o composte da cittadini stranieri;

- 2) eliminare per gli stranieri il discriminatorio vincolo di residenza di 10 anni, riportandolo sul livello di due anni previsto dalla precedente misura di sostegno al reddito.
- 3) reintrodurre i punti unici di accesso;
- 4) reinserire l'analisi preliminare dei nuclei familiari per la presa in carico da parte dei servizi sociali;
- 5) far interagire e integrare i servizi INPS, Centri per l'impiego, Servizi Sociali e Sanitari per la semplificazione delle procedure;
- 6) rafforzare il governo multilivello del Reddito di Cittadinanza per favorire il coordinamento degli interventi e contenere le eterogeneità territoriali;
- 7) aggiornare il Rdc rafforzando i percorsi di inclusione lavorativa;
- 8) valutare con attenzione la definizione dell'assegno unico ed universale a sostegno dei figli, che verrà introdotto il prossimo anno;
- 9) rendere volontari i Progetti Utili alla Collettività (PUC) secondo le capacità dei soggetti più fragili;

A livello regionale:

- 1) potenziare i servizi sociali e la complessiva infrastrutturazione sociale territoriale per assicurare un'adeguata presa in carico della popolazione;
- 2) realizzare una maggiore interazione e integrazione tra i servizi sociali, sanitari e dell'impiego per il buon funzionamento dei percorsi di inclusione dei beneficiari;
- 3) istituire un Osservatorio Regionale sulle povertà, come organismo di confronto congiunto permanente;
- 4) realizzare percorsi formativi comuni tra i soggetti aderenti all'Alleanza contro la povertà e tra questi ed i Centri per l'impiego, i Coordinatori e le assistenti sociali degli Ambiti Territoriali Sociali;

- 5) sviluppare la formazione per garantire nuova professionalità;
- 6) per contrastare la povertà culturale ed energetica proporre percorsi di conoscenza ed educativi su consumo consapevole e gestione del bilancio familiare;
- 7) conoscere attraverso le istituzioni scolastiche la situazione delle famiglie con minori in situazioni di disagio;
- 8) garantire prestazioni socio-sanitarie gratuite presso i consultori per i minori e per le famiglie in disagio o in povertà assoluta;
- 9) diffondere sul territorio marchigiano soluzioni abitative e offerta di servizi integrati per le persone in condizioni di povertà e per i senza fissa dimora. Infine, vista l'estrema difficoltà delle famiglie con non autosufficienti o con bambini nello svolgimento del lavoro di cura, che si è aggravato con la pandemia, occorre accelerare l'avvio della fase sperimentale per potenziare i servizi di sollievo per la non autosufficienza.

6. 3. Osservatorio sulle vulnerabilità: Rapporto 2022

L'Alleanza contro la povertà delle Marche nel 2022 ha istituito un Osservatorio sulle vulnerabilità al fine di poter monitorare e studiare l'andamento delle povertà e i nuovi rischi sociali che si annidano sul territorio regionale, rendendo vulnerabili e ancora più fragili i cittadini e le famiglie. In un incontro tenutosi ad Ancona nel giugno 2022, l'Alleanza contro la povertà aveva annunciato la volontà di realizzare il primo Report relativo agli anni 2019-2021. Ora tale Rapporto è stato pubblicato ed ecco i dati più significativi. Nel triennio 2019-2021 gli occupati nelle Marche sono diminuiti di 15.930 unità, in prevalenza donne. La tipologia maggiormente presente nelle assunzioni è il contratto a termine, che nel triennio rappresenta una quota superiore al 38%.

Nello stesso arco di tempo, la popolazione marchigiana è invecchiata: non solo gli over 64 nel 2021 sono ormai il 26 per cento della popolazione (381.162), ma è aumentato anche l'indice di dipendenza anziani (ossia il rapporto tra ultra 65enni e popolazione attiva); difatti dal 39,8% del 2019 si è passati al 40,8% del 2021. Sono in aumento anche i nuclei richiedenti almeno una mensilità del reddito di cittadinanza: da 14.180 del 2019, si è passati a 19.005 del 2020, a 20.045 del 2021 (+5.865 la variazione tra 2019 e 2021); l'incidenza di coloro che vivono in famiglie in povertà relativa appare lievemente in calo: in media nel triennio rappresentano il 13% (-1,8% la variazione tra 2019 e 2021). L'impoverimento della popolazione ha comportato la rinuncia a un'adeguata alimentazione e una progressiva rinuncia alle prestazioni sanitarie. Dai dati raccolti presso i Centri di Ascolto Caritas emerge, infine, un aumento significativo dei senza fissa dimora: dal 2019 al 2021 hanno registrato una crescita del 13,6%. Di fronte a questa realtà, l'Alleanza ritiene che per contrastare la povertà non vi è che una strada: rafforzare i servizi sociali, fare sistema e creare una rete virtuosa costruendo un "modello" di intervento condiviso da promuovere insieme, Istituzioni pubbliche, Terzo settore, Forze sociali ed altri attori interessati.

6. 4. Le ACLI ad Assisi. Dignità e lavoro: vie della speranza

"Dignità e lavoro: vie della speranza": questo il tema posto al centro del 54° Incontro di Studi delle Acli che si è tenuto ad Assisi dal 29 settembre al primo ottobre 2022. Benché proclamata in tante Dichiarazioni universali dei diritti e anche nella Costituzione italiana, spesso la dignità di ogni essere umano non è riconosciuta e tutelata. Che vuol dire dignità in un mondo del lavoro dominato dalla frammentazione e dalla precarietà? Una flessibilità esasperata ha portato a un crescente sfruttamento e a meno diritti: interi gruppi sociali (in particolare i giovani, le donne e gli immigrati) sono stritolati da un modello di sviluppo che ha prodotto grandi ricchezze per pochi privilegiati e povertà per molte altre persone; è un modello di sviluppo che produce disumanizzazione ed è insostenibile non solo

dal punto di vista sociale, ma anche dal punto di vista ambientale.

Di fronte a questa realtà spesso ci sentiamo impotenti, ma dobbiamo comprendere che l'unica via d'uscita è rappresentata dal "costruire speranza", impegnandoci in progetti che abbiano al centro la dignità della persona umana e l'obiettivo di costruire una società più giusta. Costruisce speranza chi concretamente opera per una società più giusta, chi testimonia l'onestà, chi pratica la generosità verso gli altri, chi ricerca il bene comune. Se è mosso dalla speranza, ciascuno di noi diventa costruttore di un mondo nuovo. Ma per realizzare davvero un mondo nuovo bisogna proiettarsi nel futuro con fiducia, avere visioni di lungo respiro e condividere con gli altri un progetto di avvenire da costruire insieme.

L'affermazione della speranza e della dignità nella nostra società e nel lavoro di oggi è compito di tutti ma è centrale per una associazione come le Acli. Se ci impegneremo per tutelare la dignità e per costruire la speranza, avremo gettato le fondamenta per un futuro di pace e di autentico sviluppo umano.

Concludendo i lavori dell'Incontro di Assisi, il presidente nazionale delle Acli Emiliano Manfredonia ha ribadito che le Acli continueranno a battersi per la dignità di tutti i lavoratori: "Siamo e saremo a fianco - ha detto Manfredonia - di chi è a rischio di impoverimento, dei marginali, dei giovani che affrontano il futuro, di tutti coloro che desiderano essere popolo, un popolo consapevole delle sue istanze, delle sue differenze e di un destino comune".

7. MIGRANTI

7.1. L'invasione inventata

Nel clima elettorale del 2022 è ripresa la campagna di alcune forze politiche e di molti giornali e televisioni contro la presunta invasione degli immigrati. Ovviamente non c'è nessuna invasione, ma a forza di ripeterlo molti si convincono che è vero. Bisogna sempre distinguere tra la realtà di un fenomeno e la percezione di quel fenomeno, spesso falsata dai mezzi di comunicazione di massa. È sufficiente un esempio: noi siamo convinti che delitti e violenza sono molto aumentati negli ultimi decenni; in realtà l'Istat attesta che gli omicidi volontari erano più di duemila nel 1970, erano scesi a 746 nell'anno Duemila e si sono ridotti a 295 nel 2021. Sono aumentati i piccoli reati, ma ancora di più sono aumentate le campagne di politici spregiudicati che puntano a trarre vantaggio esasperando i temi della sicurezza. Si criminalizzano i migranti che giungono dall'Africa, mentre la maggioranza giunge attraverso la rotta balcanica. Si inventano accordi fra gli scafisti e le Organizzazioni Non Governative che salvano i migranti in mare, ma in nessun processo sono emerse prove di tali accordi. I volontari delle Associazioni umanitarie impegnati in azioni di solidarietà sono descritti come criminali, ma nessun tribunale li ha mai condannati per qualche "crimine".

Se si guarda ai numeri dei flussi migratori degli ultimi anni si capisce subito che non c'è nessuna invasione: dopo i due anni di Covid in cui il flusso si era ridotto, siamo tornati alle cifre degli anni precedenti. Gli immigrati che giungono in Italia in gran parte vanno in altri Paesi dove è più facile trovare lavoro e vi sono migliori forme di protezione sociale.

In Italia da vari anni il numero degli immigrati è stazionario intorno a 5 milioni di persone ed anzi il loro numero complessivo è diminuito negli ultimi due anni; molti se ne sono andati avendo perso il lavoro a causa del Covid. Negli ultimi anni sono cresciuti gli immigrati “climatici”, che scappano da carestie, inondazioni ed altri effetti del cambiamento climatico. Con la guerra in Ucraina è aumentato il numero dei rifugiati, ma gli ucraini in gran parte si sono diretti in altri Paesi europei. Un dato è certo: gli stranieri in Italia sono meno che in altri Paesi della Comunità europea: sicuramente meno che in Francia e in Germania. Non sono, come spesso si pensa, soprattutto uomini, prevalentemente musulmani e in arrivo dall’Africa o dal Medio Oriente: si tratta, invece, prevalentemente di donne in arrivo da altri Paesi europei e in maggioranza cristiane, anche se negli ultimi anni sono aumentate le donne africane.

Infine, l’ultimo numero: l’Italia sarebbe invasa da un numero insostenibile di migranti, mentre i dati statistici dimostrano che in Europa l’Italia è tra i Paesi con il minor numero di immigrati: in percentuale sono l’8,5 per cento della popolazione in Italia, in confronto al 13 per cento della Germania e al 23 per cento della Svezia. Il problema non è l’alto numero: il vero problema è che in Italia è mancata e manca ancora oggi una capacità di gestione dei flussi migratori.

Finora non siamo stati in grado di organizzare un’accoglienza dignitosa e una integrazione efficace.

L’integrazione (che non vuol dire omologazione, cioè cancellazione dell’identità del migrante) è un percorso che si svolge in più direzioni: lingua, istruzione, lavoro, abitazione, assistenza sanitaria, ricongiungimenti familiari. Riguarda la vita sociale, ma anche il dialogo interreligioso. È un percorso favorito dall’associazionismo etnico, ma richiede anche la sensibilità e l’impegno della società che accoglie. È un percorso lungo, che purtroppo oggi è reso più difficile da chi per motivi politici specula sulle paure della gente e genera odio.

In alcuni suoi messaggi per la Giornata del migrante Papa Francesco ha detto che “le paure di chi accoglie e di chi viene accolto sono pienamente comprensibili da un punto di vista umano, ma il peccato è lasciare che queste paure alimentino l’odio e il rifiuto; il peccato è rinunciare all’incontro con l’altro, con il prossimo, che di fatto è un’occasione privilegiata di incontro con il Signore”. “Il forestiero, il migrante, il rifugiato e il richiedente asilo - continua il papa - sono un’occasione di incontro con Gesù, sia per chi accoglie, che per chi viene accolto”. Certo non sempre è facile: così “spesso rinunciamo all’incontro con l’altro e alziamo barriere per difenderci”. “L’incontro con l’altro - conclude il papa - non si ferma all’accoglienza, ma ci impegna tutti nelle altre tre azioni: proteggere, promuovere e integrare chi è costretto a lasciare la propria casa e vive momenti di grande difficoltà”.

7. 2. Le Acli e l’accoglienza degli immigrati

Le Acli continuano a operare per l’accoglienza e l’integrazione degli immigrati; lo fanno svolgendo con il proprio Patronato una intensa attività di consulenza e assistenza agli immigrati, patrocinando le loro domande di regolarizzazione e seguendo le pratiche necessarie per il loro inserimento nel mondo del lavoro e per i ricongiungimenti familiari. Ma le Acli non si limitano a offrire questi fondamentali servizi; continuano infatti a sostenere il lavoro delle Organizzazioni non governative e delle associazioni di volontariato che si impegnano per l’accoglienza. Anche in questo caso lo fanno promuovendo esperienze concrete di accoglienza (ad esempio case-famiglia, mense, empori della solidarietà, scuole di italiano per stranieri, corsi di formazione professionale ecc.). Infine, promuovono e sostengono le campagne per la riforma delle leggi che in Italia regolano il fenomeno migratorio: la cosiddetta Bossi-Fini del 2002 e i più recenti Decreti sicurezza Salvini: due leggi che, avendo previsto pesanti restrizioni ai Decreti flussi, di fatto spingono all’ingresso in forma clandestina e alimentano il lavoro nero. Fra le molte Campagne di sensibilizzazione degli ultimi anni le Acli delle Marche hanno

sostenuto la campagna “Io Accolgo”, promossa da oltre 40 organizzazioni della società civile. Con questa Campagna le Acli, insieme con le altre organizzazioni, hanno preso posizione contro le politiche istituzionali che condannano i migranti a morire in mare, chiudono i porti alle navi che prestano soccorso, cancellano esperienze di accoglienza virtuose, gettano per strada migliaia di richiedenti asilo e di rifugiati, alimentano odio, xenofobia e razzismo, e, chiudendo i vari centri di assistenza agli immigrati, privano del lavoro migliaia di operatori, in maggioranza giovani laureati italiani.

A sostegno di queste campagne c'è l'Italia solidale che non si limita a rivendicare diritti, accoglienza, inclusione sociale e uguaglianza per tutti, ma li pratica ogni giorno. Non possiamo accettare una società basata sull'odio e sull'esclusione, vogliamo un Paese in cui i diritti di tutti siano rispettati. Sulla base di queste convinzioni le Acli continuano a chiedere al Governo e al Parlamento di abrogare i Decreti Sicurezza e gli accordi con la Libia perché violano la nostra Costituzione e le convenzioni internazionali, producono conseguenze negative sull'intera società italiana e ledono la nostra stessa umanità.

Queste le Proposte avanzate dalle Acli e da altre Organizzazioni della società civile:

- 1) Reintrodurre il permesso di soggiorno per motivi umanitari e la residenza anagrafica per i richiedenti asilo. Senza documenti i migranti sono condannati all'esclusione e allo sfruttamento con conseguente aumento della marginalità e del disagio sociale.
- 2) Riaprire l'accesso dei richiedenti asilo al sistema di accoglienza integrata e diffusa gestito dai Comuni. Questo sistema (ex Sprar) prevede percorsi di formazione e di inserimento lavorativo che permettono una positiva inclusione nella società italiana.

3) Mai più morti in mare e persone lasciate per settimane sulle navi. Chi rischia la vita in mare deve essere soccorso e fatto sbarcare al più presto in un porto sicuro. E chi soccorre non può essere criminalizzato.

4) Stop ai respingimenti in Libia. Annullare gli Accordi Italia-Libia, sulla base dei quali i migranti vengono intercettati in mare e riportati in Libia, dove vengono rinchiusi nei centri di detenzione, in condizioni disumane e sottoposti a violenze e torture.

7. 3. Immigrati, lavoro e sostenibilità del “Sistema Italia”

Tutti gli studi che si occupano del mercato del lavoro in Italia affermano che, per mantenere la capacità produttiva del nostro sistema economico e per garantire l’equilibrio del nostro sistema previdenziale, avremmo bisogno di un numero di lavoratori più elevato di quello attuale. Ma questo obiettivo è impossibile da raggiungere con le sole risorse interne, a causa del crollo delle nascite dovuto alla profonda crisi demografica che sta vivendo il nostro Paese e a causa dell’emigrazione di tanti giovani italiani che preferiscono vivere in altri Stati europei dove sono meglio pagati e meglio valorizzati. È chiaro che servono politiche serie, incisive e strutturali (non i bonus!) per aumentare le nascite e per ridurre la nostra emigrazione all’estero; ma, come stanno facendo da tempo altri Paesi europei, occorre anche permettere un flusso migratorio maggiore di quello attuale.

Da venti anni gli ingressi legali sono ostacolati dalle regole assurde previste dalla legge Bossi-Fini: per poter lavorare un immigrato deve essere in regola, ma per essere in regola deve avere un regolare posto di lavoro! Sono norme che favoriscono il lavoro illegale e la presenza illegale di molti immigrati alla quale dopo il 2002 si è dovuto porre rimedio con varie sanatorie: l’ultima è stata approvata nel 2020.

Intanto i Decreti sicurezza del ministro Salvini hanno quasi bloccato gli ingressi regolari tramite i Decreti flussi e i permessi di soggiorno di tipo lavorativo; ormai gli ingressi in Italia avvengono soprattutto tramite i ricongiungimenti familiari o attraverso le reti clandestine che operano nel Mediterraneo e nella rotta balcanica. Sono reti che ovviamente non risolvono i problemi del mercato del lavoro italiano, inevitabilmente aumentano il numero dei clandestini e alimentano il lavoro nero, sottopagato e spesso dominato (non solo al Sud e non solo nel settore agricolo) da un caporalato che li rende schiavi.

Secondo i dati Istat relativi al dicembre 2020 riportati nel *Dossier statistico Immigrazione* del 2021, oggi gli stranieri residenti in Italia sono 5.013.000, pari all'8,5 per cento della popolazione italiana; si sono ridotti notevolmente rispetto a due anni prima: nel 2018 erano infatti 5.255.500. Oggi gli stranieri occupati in Italia sono 2.346.000 pari al 10,2 per cento dell'occupazione totale. Nelle Marche lo stesso Dossier registra la presenza di 127.104 immigrati pari all'8,5 per cento della popolazione regionale, calata a 1.501.000 residenti; gli occupati sono 55.373, pari all'8,9 per cento del totale degli occupati marchigiani. Superata la pesante crisi economica provocata dalla pandemia, le imprese italiane sono tornate a denunciare la grave carenza di manodopera che impedisce loro di approfittare della forte ripresa dell'economia internazionale. Secondo vari Centri di ricerca, servirebbero addirittura 300.000 lavoratori, mentre ne sono disponibili soltanto 70.000. Di fronte a questa situazione, i maggiori Istituti di ricerca calcolano che sarebbe necessario almeno un flusso di 150.000 migranti all'anno, cioè un milione e 500.000 migranti in dieci anni. Invece i flussi migratori si sono ridotti. Sono aumentati i richiedenti asilo, ma i rifugiati giunti in Italia in maggioranza poi si recano in altri Paesi europei, dove trovano migliori condizioni di vita. Tutto questo dimostra come siano false le notizie sul grande aumento degli immigrati in Italia (addirittura un'invasione!) e deve far comprendere come sia necessario affrontare il fenomeno migratorio non in modo strumentale, per guadagnare voti, ma in modo serio e razionale. Dobbiamo aumentare

gli ingressi legali aumentando considerevolmente i numeri previsti annualmente dal Decreto flussi: non solo per risolvere i problemi del mercato del lavoro denunciati dalle associazioni degli imprenditori, ma anche per rendere sostenibile l'intero "Sistema Italia".

Un Paese è un "sistema" e i problemi che si manifestano in un settore non possono essere affrontati in modo settoriale. Come in tutti gli Stati moderni, nel "Sistema Italia" fondamentale è il mondo del lavoro, ma devono funzionare in modo equilibrato anche l'andamento demografico, il sistema previdenziale, il sistema dell'istruzione, la formazione professionale, l'inclusione sociale, la giustizia, la coesione sociale. E molto altro ancora. Serve una strategia adeguata alla complessità dei fenomeni che siamo chiamati ad affrontare e serve una classe dirigente (politica, imprenditoriale e culturale) all'altezza di questo compito. Purtroppo, come si legge nell'Introduzione all'ultimo *Dossier statistico Immigrazione*, in Italia "si sente la mancanza di una classe dirigente dalla statura politica, dalla levatura culturale e soprattutto dalla caratura umana molto più consapevole dell'oggi e all'altezza delle sfide globali" del mondo contemporaneo.

8. ANZIANI

8.1. Lettera aperta ai candidati marchigiani alle elezioni politiche del 2022

La FAP Acli (Federazione Anziani e Pensionati) delle Marche è un Sindacato che tutela e organizza gli Anziani e i Pensionati all'interno delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani); siamo presenti sul territorio marchigiano con un buon numero di iscritti e contiamo a livello nazionale oltre 130.000 uomini e donne che ci hanno dato fiducia e delega nel rappresentarli. Con questa lettera aperta, rivolta a tutti i candidati di tutti gli schieramenti delle Marche che si confronteranno nella tornata politica del 25 settembre p.v. intendiamo porre l'accento su tematiche per noi importanti e imprescindibili e auspichiamo un dialogo continuo con le forze sociali, noi compresi!, per una fattiva collaborazione volta a risolvere i problemi dei nostri territori e della nostra comunità, con l'urgenza di avviare un "lavoro comune" in un momento di grave crisi economico-finanziaria e sanitaria, a seguito anche della caduta del Governo e ad una campagna elettorale breve, complessa, e affidata solo a slogan e che obbliga leader e partiti a compiere scelte strategiche in relazione a calcoli e convenienze elettorali.

Lavoro

Come noto, il mercato del lavoro negli ultimi due decenni si è notevolmente modificato, caratterizzandosi per fenomeni come quello della globalizzazione e dell'accelerazione del progresso tecnologico. Questi cambiamenti sembrano avere un impatto significativo anche sulle modalità di svolgimento delle occupazioni, con un numero minore di posizioni stabili e un numero maggiore di lavori 'flessibili', che spesso si traducono in forme di occupazione temporanee e precarie. Questa situazione porta con sé determinate conseguenze:

1. l'insicurezza in merito alla continuità del rapporto di lavoro. Si tratta di una condizione che si applica ai lavori temporanei, autonomi-dipendenti, all'occupazione clandestina o a tutte quelle posizioni lavorative minacciate da un elevato rischio di perdita del lavoro.

2. salario insufficiente o remunerazione discriminante. Questa forma di precarietà è associata a posti di lavoro che non consentono a chi li svolge di ottenere l'indipendenza economica o addirittura di essere riconosciuti come 'lavoratori'. Questa dimensione della precarietà comprende anche la discriminazione salariale, per cui i datori di lavoro approfittano della vulnerabilità di alcuni lavoratori per perseguire discrezionalmente politiche salariali differenziate.

Per questo motivo la FAP Acli ritiene necessario intervenire riconoscendo la centralità del lavoro, riducendo le forme di lavoro precarie e favorendo l'attivazione di rapporti di lavoro stabili e tutelati: risposte concrete e tangibili all'impoverimento dei salari, alla perdita di valore del lavoro e alla creazione di nuova occupazione di qualità.

È necessario attivare misure per aumentare i salari, che colpiscano dumping contrattuali, illegalità e sfruttamento. Inoltre, si chiede con forza la vigilanza massima, il controllo e la prevenzione sul tema della sicurezza sul lavoro, si verificano troppi morti e incidenti per la mancanza del rispetto delle regole che la legge impone.

Diseguaglianze ed equità

Povertà e diseguaglianze si intrecciano semplicemente perché sono le due facce della stessa medaglia. Ma la sfida va oltre: dobbiamo cambiare un modello economico che continua a diventare sempre più perverso e distorto. I due temi della lotta alla povertà e del ribaltamento del sempre crescente tasso di diseguaglianza, non possono più essere trattati come questioni separate, perché qualsiasi programma per combattere la povertà, non importa se regionale, nazionale o internazionale, non sarà in grado di colmare un vuoto

così sproporzionato. Tuttavia, né la crisi già in atto da prima del 2020, né la pandemia, né la guerra in Ucraina sono la causa delle disuguaglianze, ma piuttosto il modello economico che continuiamo a considerare riuscito, basato su un'idea di liberalismo sfrenato, sulla concorrenza esasperata, sulla completa libertà di movimento dei capitali, e sulla celebrazione del profitto come fine e non come mezzo per raggiungere il progresso. Per questo serve tornare a richiedere con forza un livello adeguato di equità fiscale. Pensiamo che sia davvero il momento di ribadire con forza che una Europa sociale forte si può ottenere soltanto se costruiamo anche un sistema di tassazione equo in cui tutti paghino la loro giusta quota per consentire alle loro comunità di crescere.

Immigrazione, povertà e sanità

L'immigrazione, umanitaria ed economica, va considerata un'opportunità, e non solo un problema. Il fenomeno migratorio va gestito con razionalità e con una condivisione di responsabilità tra gli Stati. Tra le misure prioritarie chiediamo: l'incremento dei numeri programmati d'ingresso sul prossimo Decreto flussi; il superamento dei gravi ritardi nell'esame delle domande di regolarizzazione e l'estensione dei percorsi di emersione a tutti quei settori con un'alta presenza di lavoratori immigrati. La povertà è un fenomeno complesso che dipende da numerosi fattori. Non è legato alla sola mancanza di reddito, ma è anche strettamente connesso con l'accesso alle opportunità e quindi con la possibilità di partecipare pienamente alla vita economica e sociale del paese. Per orientare le politiche sociali, è necessario considerare il contesto demografico. Nel panorama nazionale, le Marche sono una delle regioni con il maggiore indice di invecchiamento e di decremento della popolazione.

Questa tendenza può essere invertita solo con l'attivazione di misure sinergiche e complementari che diano fiducia alle famiglie supportando la genitorialità, riorganizzando i servizi, favorendo l'invecchiamento attivo, garantendo adeguati livelli di cura alle

persone. Occorre ripensare il sistema di tutela sociale per le persone più fragili, spesso correlati a problemi di salute o a lunghi periodi di disoccupazione, è urgente attivare politiche del lavoro di sgravi e incentivi per gli inserimenti.

Sul tema Sanità

La scarsità delle risorse destinate all'assistenza sanitaria è una realtà cui i sistemi sanitari devono rispondere adottando politiche di contenimento della spesa e individuando priorità negli interventi. La mancanza di risorse destinate alla sanità pubblica può portare infatti a gravissime conseguenze, prima tra tutte la carenza dei servizi e l'inaccessibilità delle cure ai gruppi di pazienti economicamente o socialmente più svantaggiati.

L'abitare

Sul fronte dell'abitare bisogna agire preventivamente per contrastare l'esclusione abitativa, programmare politiche dell'abitare con azioni mirate per recuperare il patrimonio immobiliare pubblico in disuso, beni confiscati alla mafia, politiche di co-housing, alloggi condivisi nella logica dell'abitare sociale

Il Sistema previdenziale

Il sistema previdenziale necessita di una riforma nel segno dell'equità, della sostenibilità e della inclusività tale da garantire meccanismi di flessibilità in uscita. Serve una riforma complessiva del fisco che ridistribuisca il carico a favore delle fasce deboli e risponda alla piaga dell'evasione, per i pensionati si chiede l'estensione della quattordicesima

Energia

Lo shock energetico di quest'anno è il più grave dalle crisi petrolifere mediorientali del 1973 e del 1979. Come quelle calamità, promette di infliggere danni a breve e a lungo termine e di trasformare l'industria energetica. Le conseguenze sono pressoché garantite: a causa dei prezzi elevati dei carburanti e dell'energia elettrica, la

maggior parte dei Paesi si trova ad affrontare una crescita stentata, l'inflazione, la riduzione del tenore di vita e un forte contraccolpo politico. Su questo chiediamo con forza una tassa sugli extraprofiti delle società energetiche, ottenuti grazie all'aumento dei prezzi di gas e petrolio e un bonus energia per le famiglie e i pensionati sociali in difficoltà, oltre ad una nuova politica di sviluppo sul fronte degli approvvigionamenti.

8.2. Anziani. Dalla residenzialità ai servizi erogati sul territorio

Dare agli anziani la possibilità di restare nella loro casa: “non è un sogno”. Come era prevedibile, con la ripresa dell'epidemia anche nella nostra Regione, il dramma degli anziani sta ritornando con risultati devastanti e le RSA sono al centro della bufera. Certo, questo non è imputabile semplicemente ad inadempienze dato che, per fortuna, gli operatori delle RSA fanno bene il proprio lavoro. Quanto sta accadendo fa rilevare le contraddizioni che riguardano i diritti della popolazione anziana all'assistenza, alla cura ed anche alla sua efficienza ed efficacia. È chiaro che il modello di cura incentrato nelle Case di Riposo è sbagliato e porta l'anziano ad essere esposto sempre più alle nuove e vecchie emergenze. Questa consapevolezza ha portato il Ministro della Salute ad istituire una Commissione con il compito di aggiornare e ripensare l'organizzazione della società per prendersi cura degli anziani. Il testo istitutivo della Commissione recita: “transizione della residenzialità a servizi erogati sul territorio”. Come ACLI plaudiamo a questa iniziativa perché da tempo pensiamo che è una violenza portare l'anziano in Istituti, in solitudine ed a volte in abbandono. Siamo convinti che occorre passare dalla residenzialità a servizi sociosanitari sul territorio e quindi disegnare una sanità dove medici, infermieri, fisioterapisti, assistenti sociali, siano vicini alla vita degli anziani. Occorre passare dalle RSA e dalle Case di Riposo a forme di assistenza a domicilio. Andrea Camilleri scriveva: “per gli anziani la casa è la loro memoria, sradicarli per metterli in Istituto è come togliere loro la memoria”. Anche Papa Francesco ha affermato la

necessità degli anziani di continuare a vivere nelle loro case, nel loro ambiente, perché non sono scarti. Pertanto, chiediamo al Presidente della Regione Marche e ai Sindaci di mettersi in contatto, attraverso il Ministero della Salute, con la Commissione da esso istituita, per conoscerne gli indirizzi in modo da percorrere nuove possibili strade. Questa non vuole essere solo una sollecitazione, ma soprattutto la proposta di una nuova visione, una visione positiva, oggi davvero necessaria.

8.3. La FAP per un Patto fra le generazioni

Negli ultimi trent'anni si è indebolito il patto fra le generazioni sul quale si regge una società e a pagarne il conto saranno soprattutto i giovani per tre motivi ben precisi.

Il primo: il crescente ricorso al debito pubblico per sostenere le debolezze dell'economia italiana, iniziato trent'anni fa, ha portato il debito pubblico dal 60 per cento al 120 per cento del Pil, il Prodotto Interno Lordo dell'Italia. È un macigno pesantissimo che ci costringe a pagare decine e decine di miliardi all'anno di interessi, impedendoci di fare gli investimenti necessari all'ammodernamento del nostro Paese, ma soprattutto è un peso che, se non verrà ridotto, dovrà essere pagato dalle generazioni future. Il secondo fattore va individuato nel sistema previdenziale: le riforme effettuate negli ultimi anni hanno reso il nostro sistema previdenziale svantaggioso per i giovani lavoratori. Allungandosi l'età della vita, per far quadrare i conti è stata alzata l'età del pensionamento, ma soprattutto, con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, sono state ridotte le pensioni future. I giovani lavoratori precari di oggi, se non si interviene, avranno pensioni da fame. Il terzo fattore che ha indebolito il patto intergenerazionale è non solo il lavoro che manca, ma anche il lavoro intermittente e sottopagato che viene offerto ai giovani oggi. Da una parte la diminuzione del numero degli occupati non garantisce la tenuta dei conti previdenziali; dall'altra il lavoro precario e i bassi salari non permettono ai giovani di avere un lavoro "decente", di farsi una

famiglia e di guardare al futuro con serenità. In questa situazione è indispensabile operare per un nuovo patto fra le generazioni, fra giovani e anziani ovviamente, ma cominciando dai bambini che oggi sono uno dei soggetti più fragili nella nostra società. Gli anziani, non solo come nonni ma come soggetti attivi di questa società, dimostrano quotidianamente di avere attenzione e cura per i bambini. Devono continuare a farlo anche al di fuori del proprio ambito familiare, operando per rafforzare i rapporti comunitari. Essere comunità significa condividere valori, idee, interessi e soprattutto significa affrontare i problemi insieme, in modo solidale. Nel nostro Paese sta crescendo invece una società piena di rancore, vendicativa, spesso anche violenta. Dobbiamo contrastare questa tendenza e ricostruire una comunità più solidale e più attenta ai deboli. E dobbiamo rafforzare e migliorare i rapporti fra giovani e anziani. Il nuovo patto fra le generazioni deve rifondarsi su quattro concetti fondamentali (le quattro R): Responsabilità, Riconoscimento, Rispetto, Reciprocità. Sono quattro concetti sui quali si può incominciare a lavorare nei Circoli, dando vita a progetti, iniziative ed esperienze concrete.

8. 4. Acli Marche e Non Autosufficienza

Il 22 settembre le Acli delle Marche hanno dedicato un importante convegno al tema: “La stagione della grande riforma della non autosufficienza”. Al convegno, moderati da Maurizio Tomassini vicepresidente delle Acli Marche con la delega al Welfare, sono intervenuti i maggiori esperti marchigiani, impegnati anche nelle commissioni nazionali incaricate di elaborare la riforma. Dopo i saluti del presidente delle Acli Marche Luigi Biagetti e di Massimo Piergiacomì presidente della Fondazione Ceci di Camerano, partner del progetto, e dopo l’introduzione di Maurizio Tomassini, ha preso la parola Franco Pesaresi, coordinatore dell’ASP 9 di Jesi e promotore del Network nazionale per la non autosufficienza; Pesaresi ha ricordato che sono ormai 25 anni che si parla di questa riforma; oggi il Piano Nazionale dei Ripresa e Resilienza (PNRR) è l’occasione per

concretizzare questa riforma. La proposta di un Piano nazionale di domiciliarità è il primo passo su cui si sta lavorando. “La domiciliarità è un argomento in discussione sui vari tavoli promossi dai ministeri competenti ha sottolineato poi Giovanni Santarelli, dirigente dell’assessorato Politiche sociali della Regione Marche e ora componente del gruppo di lavoro promosso dal ministro Orlando per preparare questa riforma. Tutti i relatori hanno convenuto sulla necessità di porre tra le priorità di azione il tema della domiciliarità, promuovendo l’assistenza a domicilio anziché il ricovero presso strutture per anziani. Come ricordato da Santarelli c’è però un altro aspetto critico che deve essere affrontato per dare seguito alla riforma: l’integrazione dei servizi sociali con quelli sanitari. È vero che ci sono impostazioni diverse e culturalmente diversa è anche la preparazione del personale specializzato, ma è proprio su questo che si gioca la validità della riforma. Fabio Ragaini, presidente del Gruppo Solidarietà, ha posto l’accento sul tema dei diritti esigibili, spesso promossi sulla “carta” ma che poi non trovano un riscontro concreto nella vita dei soggetti fragili. Ragaini, citando i numeri della non autosufficienza nelle Marche, ha ribadito inoltre che l’integrazione socio-sanitaria costituisce uno dei nodi fondamentali da sciogliere. Con le Case della Comunità e i fondi previsti dal PNRR ci si augura che si possano accelerare i tempi con cui fino ad ora è stata affrontata la questione. Ha concluso i lavori Tomassini ripercorrendo il percorso fatto dalle ACLI con il progetto Famiglie al Centro e presentando alcune proposte delle ACLI in tema di promozione dei diritti delle persone fragili come la necessità di aumentare i fondi assegnati a ciascuna famiglia con soggetti non autosufficienti a carico, l’urgenza di azioni volte alla riqualificazione delle competenze di familiari e collaboratori (“caregivers”) e l’importanza dell’introduzione del budget della salute.

9. CHIESA

9.1. Settimana sociale dei cattolici: una testimonianza

Si è svolta a Taranto dal 21 al 24 ottobre, la 49° Settimana Sociale dei Cattolici, che ha visto la partecipazione di oltre 1000 delegati da tutt'Italia, presbiteri e laici, rappresentanti delle 220 Diocesi italiane, per riflettere sul tema: "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro, # tutto è connesso". A rappresentare le Acli delle Marche il presidente regionale Luigi Biagetti e la segretaria prov. di Pesaro-Urbino, Cristina Genga. La scelta non casuale di Taranto, terra ferita dalla devastazione ambientale e dall'inquinamento altamente nocivo prodotto dall'industria dell'acciaio, rimanda all'urgenza di un radicale cambiamento di rotta, che rimetta al centro le persone ed il loro valore, restituendo dignità al lavoro, a salvaguardia e cura del territorio. È partendo dalle istanze contenute nella *Laudato si'*, che Papa Francesco, nel saluto di inizio lavori rivolto all'assemblea, ha ricordato come impellente la necessità di ridefinire il progresso, supportati da una speranza che si traduce in una risposta concreta ed immediata, capace di creare nuovi modelli sociali ed economici. Alla radice la conversione del cuore, quale condizione necessaria, affinché il cambiamento d'epoca già in atto "sia un nuovo umanesimo fondato su Dio e solo su di Lui", ha precisato nel suo intervento, il cardinale Gualtiero Bassetti Presidente della CEI.

Le riflessioni alle giornate tarantine portate da economisti, ambientalisti, sociologi, religiosi e giornalisti, hanno ulteriormente confermato che la crisi pandemica ha accelerato e reso non più procrastinabile l'avvio di una transizione ecologica, che rimetta al centro il bene comune. Da qui lo spunto per parlare dei temi dell'economia circolare, degli stili di vita e delle buone pratiche; della priorità della salvaguardia del creato e della decarbonizzazione. Si è discusso altresì di un modello di imprenditoria dinamica e sostenibile, affiancato da una finanza

etica. Al centro delle riflessioni anche i temi dell'inclusione sociale, della fraternità e della cooperazione. Nella prospettiva della transizione ecologica, il cambiamento deve avvenire con uno "sguardo strabico", ha infine aggiunto don Maurizio Patriciello parroco di Caivano (NA), che sia capace di guardare al macro, come il fenomeno della deforestazione amazzonica, ed al micro, ovvero le povertà ed i bisogni delle realtà territoriali locali. Poiché la Parola ci ricorda che l'uomo è "con-creatore" con Dio, e che pertanto vi è una stretta responsabilità di tutti "all'edificazione del Giardino dell'Eden", come ha commentato la biblista Rosanna Virgili, occorre riuscire a creare "massa critica" (prof. Leonardo Becchetti), ovvero avviare processi decisionali che coinvolgano tutti: rappresentanti del territorio, portatori d'interesse, istituzioni, imprese, enti del Terzo Settore e Chiesa. In questa ottica di sussidiarietà, dal lavoro congiunto di più parti, ampio spazio avranno i laici con l'associazionismo e assieme ad essi i giovani. La Chiesa, infatti, in preparazione di questo evento, ha scelto di lasciarsi guidare proprio dai giovani permettendo loro di esprimersi in uno spazio aperto. Il frutto del loro cammino ha permesso di sintetizzare in sette punti un modello battezzato con il nome: "Il Manifesto dell'Alleanza", un documento dinamico, frutto della condivisione e del discernimento collettivo. "Alleanza" intesa come processo, risuona allora come una delle parole chiave di questa 49° Settimana Sociale dei Cattolici, e significa lo stare assieme al di là degli obiettivi; un esperimento politico di comunità che si costruisce giorno dopo giorno, e che permette insieme di rigenerare e condividere i rischi della transizione. Da queste relazioni si evince che tutto è connesso: ambiente, lavoro, cultura e Chiesa. Un terreno comune d'incontro in cui conoscersi, diventare corresponsabili e avviare forme di cooperazione. Tutti sono chiamati a diventare protagonisti dell'Alleanza: giovani del Progetto Policoro, Agesci, Acli, Fuci, Confcooperative, Confindustria, Coldiretti, BCC, giovani di Economy of Francesco, le diocesi ecc.

Nell' intervento finale, monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di

Taranto, dopo aver individuato i punti salienti dell'impegno della Chiesa per i prossimi anni, ha esortato i cattolici ad affrontare i problemi ed il cambiamento con lo sguardo contemplativo e la concretezza di Papa Francesco.

9.2. Sinodo: un invito a “camminare insieme”

Si è aperto il 9 ottobre 2021 in Vaticano e il 17 ottobre in ogni diocesi del mondo il sinodo della Chiesa universale intitolato “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”. La parola sinodo allude soprattutto a un “camminare insieme”. Con il sinodo la comunità cristiana è chiamata a riflettere sulla propria identità e su come realizzare oggi la propria missione di evangelizzazione. Le tre parole inserite nel titolo chiariscono che la Chiesa è comunione; è una comunione che viene coltivata attraverso la partecipazione di tutti (laici e pastori) ma va messa al servizio della missione. La vita ecclesiale è chiamata ad assumere uno stile autenticamente partecipativo, aperto al contributo anche delle donne e più in generale dei laici. Nei documenti sinodali si sottolinea che si vuole giungere a un discernimento spirituale, dando ascolto più alla vita che alle idee astratte. A livello diocesano sono previsti incontri nelle parrocchie e nelle Unità pastorali. In ogni parrocchia si faranno almeno tre riunioni: una riunione di giovani, una di adulti e una in cui si inviteranno le persone che normalmente non frequentano, ma che sono disposte a fare un incontro per aiutare la Chiesa locale a riflettere sul proprio cammino, facendole conoscere le richieste che il mondo le presenta. Durante l'Avvento in ogni Unità pastorale sarà realizzata una assemblea pubblica di ascolto alla quale sarà presente il vescovo. Questa fase si concluderà entro il febbraio 2022, in modo che la Commissione del Sinodo possa giungere a una sintesi diocesana che verrà poi inviata alla Conferenza Episcopale Italiana. Le Acli, le altre associazioni e i movimenti ecclesiali sono perciò invitati a portare valutazioni, suggerimenti e proposte e a far sentire la propria voce sui temi del nostro tempo.

9.3. Il Sinodo: finita la prima fase

Ad agosto 2022 si è conclusa la prima fase (quella diocesana) del Sinodo della Chiesa italiana convocato da Papa Francesco sul tema: “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”. Tutte le oltre duecento diocesi hanno inviato un loro documento, frutto di migliaia di incontri locali, alla Conferenza Episcopale Italiana che il 15 agosto ha presentato una propria sintesi nazionale, consegnata alla Segreteria generale del Sinodo. Dalle riflessioni contenute nei documenti diocesani sono emersi innumerevoli spunti e indicazioni per proseguire il cammino: il Sinodo infatti è essenzialmente, come si legge nella sintesi, un “camminare insieme con Dio, con Gesù e con l’umanità”. Ecco alcune fra le indicazioni più significative contenute nella sintesi della CEI:

- 1) **Ascoltare:** l’attenzione all’ascolto è il primo frutto del Sinodo: ascolto della Parola, ma anche ascolto della vita.
- 2) **Accogliere:** dobbiamo vivere la prossimità con le situazioni di vita dei più fragili.
- 3) **Relazioni:** nella Chiesa tutti devono imparare a vivere relazioni più attente.
- 4) **Celebrare:** la conoscenza della Parola di Dio e la partecipazione alla celebrazione eucaristica sono alla base della vita cristiana.
- 5) **Comunicazione e linguaggio:** dalla Chiesa ci si aspetta una comunicazione trasparente, un linguaggio competente e un atteggiamento non giudicante.
- 6) **Condividere:** per cambiare una chiesa ancora clerico-centrica l’unico antidoto è il coinvolgimento dei laici, in una logica di piena corresponsabilità.
- 7) **Dialogo:** una Chiesa sinodale deve essere in atteggiamento di dialogo e offrire spazi di dialogo a tutti.

8) Casa: la Chiesa deve essere un luogo di libertà e uno spazio accogliente come la casa.

9) Passaggi di vita: la Chiesa deve accompagnare i passaggi più importanti della vita delle persone.

10) Metodo: il metodo fondamentale resta il confronto sincero e autentico. A tale scopo occorre dar vita a organismi di partecipazione efficienti che siano effettivamente luoghi di corresponsabilità e di reale discernimento comunitario.

10. TERZO SETTORE

10. 1. Il Terzo Settore: a chi interessa?

Gli Enti del Terzo Settore (ETS) si occupano di salute e welfare, educazione e formazione, cultura e turismo sostenibile, inclusione sociale e lavorativa, fragilità sociale e forme di povertà, consumi e ambiente; lo fanno con una peculiarità: deve prevalere sempre l'ottica del bene comune e del benessere di tutti. I numeri del Terzo Settore sono così alti che spesso sono ritenuti incredibili: secondo l'Istat si tratta di 382.634 organizzazioni, con complessivi 861.476 dipendenti.

Il Terzo Settore è la più ampia e diffusa esperienza di mobilitazione civica su attività di interesse generale che esista nel nostro Paese e che non ha pari in Europa. Vi sono coinvolti quasi 7 milioni di cittadini: infatti, oltre agli 860.000 dipendenti, vi si impegnano più di cinque milioni e mezzo di volontari. Basato su valori come gratuità e solidarietà, il Terzo Settore è una fondamentale scuola di democrazia ed è giustamente considerato il più importante indicatore di civiltà di un Paese. Nonostante il suo indiscutibile valore sociale, attestato dall'impegno per la costruzione di legami sociali nella comunità, il Terzo Settore viene in genere ignorato dai decisori politici e sottovalutato dalle amministrazioni pubbliche: che spesso lo considerano una "ruota di scorta", a cui fare ricorso nei momenti di emergenza (l'epidemia di Covid, l'aumento dei poveri, un'alluvione, un terremoto).

Elogiato nelle dichiarazioni pubbliche dalle più alte cariche dello Stato per il suo contributo di fronte all'emergenza, al Terzo Settore non è destinata nessuna misura di accompagnamento fra le tante previste dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Eppure, al centro del Piano vi sono proprio gli interventi che più caratterizzano il Terzo Settore: rafforzare il welfare territoriale, migliorare la coesione sociale del Paese, ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali, realizzare uno sviluppo economico sostenibile.

La Legge di Riforma approvata nel 2017 ha riconosciuto al Terzo Settore alcuni spazi di consultazione e rapporti con la Pubblica Amministrazione basati sulla co-programmazione e co-progettazione. Ma concretamente spesso la Legge non viene applicata e soprattutto la Riforma non è stata ancora completata; mancano molti decreti attuativi e servono interventi per semplificare i troppi adempimenti burocratici che scoraggiano le associazioni e gli enti più piccoli, spingendoli alla chiusura.

In questo autunno difficile le Acli ribadiscono la richiesta che nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza vi siano interventi finalizzati a uno sviluppo sostenibile a livello sociale, capace di combattere le crescenti disuguaglianze e l'impoverimento del lavoro che sta colpendo soprattutto donne e giovani.

10.2: A 30 anni dalla legge sul volontariato

“La Repubblica Italiana riconosce il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato come espressione di partecipazione e pluralismo, ne promuove lo sviluppo salvaguardandone l'autonomia e ne favorisce l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carattere sociale, civile e culturale”. Recita così uno stralcio dell'art.1 della Legge quadro sul volontariato, la legge 266 che, esattamente trent'anni fa, venne approvata e che, per la prima volta nella storia del nostro Paese, conferì alle associazioni la possibilità di diventare parte attiva della trasformazione sociale avviata. La data è quella dell'11 agosto 1991. Un giorno che, nei fatti, sancì il volontariato come “necessità” della società. La larga approvazione che la legge trova alla Camera (382 voti a favore su 385 presenti) consacra il volontariato come necessità e manifestazione pluralistica. Se oggi le ACLI e tante altre associazioni possono guardare con fiducia all'introduzione del RUNTS (il Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) è proprio grazie ai passi in avanti che, da quell'11 agosto 1991, sono stati compiuti per riconoscere il volontariato come un valore imprescindibile tanto da candidarlo come bene immateriale dell'umanità.

10.3. Il Progetto R.I.E.S.CO. Marche: esempio di innovazione sociale

Il Progetto “R.I.E.S.CO.” è stato per le Marche un primo e riuscito esempio di co-progettazione tra sistema pubblico e Terzo Settore su un tema cruciale dopo l’emergenza Covid: costruire “Reti Inclusive e Solidali per la Comunità”. Con il Progetto si è lavorato per dare una risposta di rete alle famiglie e ai cittadini marchigiani, già in forte difficoltà per la diffusa crisi economica e sociale provocata dalla pandemia di Covid. Finanziato dalla Regione Marche, con risorse statali e con il contributo della Consulta Fondazioni Casse di Risparmio marchigiane, il Progetto ha coinvolto 14 organizzazioni (di cui 7 Organizzazioni di volontariato e 7 Associazioni di Promozione Sociale).

Grazie anche al sostegno operativo dell’Assessorato alle politiche sociali della Regione Marche, dal luglio 2020 al febbraio 2021 il Progetto ha attivato un sistema integrato di interventi su tutto il territorio regionale e ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale e un sostegno concreto per tante persone e famiglie in difficoltà.

Gli interventi hanno riguardato quattro aree strategiche considerate prioritarie:

- 1) Azioni di contrasto alla povertà estrema;
- 2) Azioni ed interventi domiciliari di supporto alle fasce deboli, compresa la consegna di pasti e medicine a domicilio;
- 3) Azioni di supporto a distanza per situazioni di disagio causato o acuito dall’emergenza epidemiologica;
- 4) Azioni di supporto al tessuto associativo regionale.

Nel Progetto Riesco gli Enti Non Profit hanno coinvolto un totale di 750 sedi e presidi locali sparsi nella regione, riuscendo a realizzare in tutto il territorio marchigiano innumerevoli attività: operatori e

volontari si sono impegnati in azioni di solidarietà alimentare e sociale, nelle consegne a domicilio di spesa, farmaci e pasti, nei trasporti socio-sanitari, nell'orientamento al lavoro.

Si sono attivati anche a distanza, con l'ascolto e il supporto psicologico, il sostegno didattico, la formazione, la promozione della salute. In totale, i servizi effettuati dall'intera rete di progetto sono stati 113.425 con il coinvolgimento di 2.634 volontari. Con il Progetto Riesco la rete del Terzo Settore ha consolidato le relazioni inter-associative riuscendo così a realizzare un efficace sistema integrato di interventi capace di contribuire alla costruzione di un territorio inclusivo e solidale. Si è così compresa l'importanza di "fare rete" e di "fare sistema", superando le diffidenze reciproche, per mettere insieme le ricchezze del sistema pubblico e dei vari attori del Terzo Settore al fine non solo di migliorare la qualità dei servizi e il sostegno dato ai cittadini, ma anche di aumentare la coesione sociale nelle comunità della regione.

Lavorare in rete è sicuramente più complesso, ma è anche più efficace.

Il Progetto è stato una prima grande esperienza di attivazione del Terzo Settore, in uno stesso progetto, a livello regionale. Per l'ampiezza della rete di enti del Terzo settore coinvolti, per la varietà degli interventi e per l'entità del bando di finanziamento. "Riesco Marche" è stato la prima esperienza del genere in regione e rappresenta una novità di rilievo anche nel panorama nazionale.

11. MARCHE

11. 1. Pace, lavoro e dignità: il Primo Maggio delle ACLI marchigiane

La Festa del Primo Maggio, organizzata nel 2022 come ogni anno dalle ACLI marchigiane a Camerano, aperta dalla Messa celebrata dall'arcivescovo Angelo Spina e chiusa con la consegna del "Premio Bruno Regini - Cultura della solidarietà" a don Vinicio Albanesi, è stata una importante occasione di riflessione sui problemi del lavoro in questa fase drammatica della storia europea e mondiale. Dopo il saluto del presidente regionale delle Acli Luigi Biagetti, la riflessione è stata introdotta da Stefano Tassinari, vicepresidente nazionale delle Acli. Nel suo intervento Tassinari ha chiesto con forza che le istituzioni internazionali operino in modo più convinto per fermare l'escalation delle armi, ma, oltre a chiedere l'immediata fine della guerra, Tassinari ha affermato che nel mondo non vi sarà pace stabile e duratura se non si affronteranno le tante situazioni di sofferenza e di precarietà dei diritti umani e sociali. Quella esistenza "libera e dignitosa" di cui parla la Costituzione italiana può essere assicurata solo da un lavoro anch'esso "libero e dignitoso". Quello di oggi è invece un lavoro da riscattare: non solo dall'economia criminale, ma anche dalla schiavitù del sommerso, dalle disuguaglianze ormai insopportabili e dalla povertà che si sta diffondendo anche fra i lavoratori occupati, retribuiti con salari non dignitosi. Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale Oxfam, nell'anno della pandemia, mentre milioni di persone sono scivolate nella povertà, 500 persone nel mondo (gli iper-ricchissimi) hanno aumentato di mille miliardi la loro ricchezza. Con lo scoppio della guerra in Ucraina in vari settori economici sono subito emersi gravi fenomeni speculativi. E che non si sia trattato di denunce senza fondamento, lo ha dimostrato il decreto approvato dal Governo il 2 maggio che ha portato dal 10 al 25 per cento la tassazione sugli extraprofitti su gas e petrolio. Ma la speculazione non ha certo operato soltanto nel settore energetico.

Mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e gli approfittatori speculano su malattie e guerre, in Italia, secondo i dati Svimez, aumentano notevolmente i lavoratori precari con contratti a termine, con contratti di poche settimane o addirittura di pochi giorni e con part-time imposti. A pagare di più sono, come al solito, i giovani, le donne e gli immigrati. Aumenta così il lavoro povero, soprattutto al Sud, ma non solo al Sud. Secondo l'Istat in Italia i lavoratori poveri sono aumentati di 400.000 unità dopo la pandemia e sono ormai tre milioni: erano poco più di un milione nel 2008. L'aumento dei lavoratori poveri non è determinato soltanto dalla grande diffusione dei contratti precari; incide fortemente anche il fenomeno, tipicamente italiano, dei bassi salari. I dati Svimez dimostrano che, mentre in Italia dal 2006 i salari sono rimasti fermi, nel resto d'Europa sono aumentati in media del 22 per cento. Tassinari ha richiamato i dati di uno studio condotto dal CAF delle Acli su un milione di dichiarazioni dei redditi 2020; quasi la metà dei lavoratori trentenni ricevono retribuzioni tra 8.000 e 16.000 euro all'anno e quindi oscillano tra la povertà assoluta e l'autosufficienza stentata. Un altro 20 per cento, con stipendi attorno a 22.000 euro all'anno, va in forte difficoltà se si presentano spese impreviste. Si tratta oltretutto di dati sicuramente sottostimati perché il 77 per cento dei lavoratori dipendenti del campione risiede al Nord e quindi, come è noto, percepisce salari più alti rispetto al Sud. E, fatto ancora più drammatico, la situazione non cambia in modo significativo dopo i 35 anni. La povertà lavorativa - ha concluso Tassinari - toglie dignità alle persone e non pregiudica solo il loro futuro, ma indebolisce l'intero Paese e la sua tenuta sociale.

11. 2. Crisi Caterpillar: delocalizzazioni e dignità del lavoro

La multinazionale americana Caterpillar ha deciso di chiudere lo stabilimento di Jesi con la motivazione che, a causa dell'alto costo del lavoro in Italia, ottiene più profitti spostando la produzione in Paesi con il costo del lavoro più basso. Non c'è esempio più chiaro di quali siano gli effetti perversi di una globalizzazione senza regole. Non c'è esempio più chiaro di che cosa significa puntare unicamente alla massimizzazione del profitto e rendere il lavoro nient'altro che una merce. Non c'è esempio più chiaro di che cosa significa affidare ad algoritmi le decisioni che incidono sulla vita di centinaia di famiglie. Non solo le grandi multinazionali, ma anche imprese italiane medie e piccole hanno approfittato della cancellazione di regole e vincoli ottenuta negli ultimi trent'anni per trasferire la produzione in Paesi con più basso costo del lavoro e minori tutele legislative e sindacali. Mettendo in concorrenza i salariati dei Paesi emergenti con i lavoratori dei Paesi più industrializzati, hanno esercitato una forte pressione al ribasso sui salari, sulle condizioni di lavoro e sui sistemi di protezione sociale dei lavoratori italiani ed europei.

Quello della Caterpillar non è il primo esempio di delocalizzazioni improvvise o addirittura di licenziamenti senza preavviso. Proprio per il ripetersi di simili situazioni sono stati presentati in Parlamento provvedimenti finalizzati a scoraggiare le delocalizzazioni. Ovviamente il Ministero del lavoro e l'intero Governo devono fare tutte le pressioni possibili per evitare chiusure di imprese che, come nel caso della Caterpillar, non sono certo in crisi. Ma i disincentivi economici di cui si parla non basteranno a bloccare decisioni legate a vantaggi economici ben più rilevanti.

Per affrontare i problemi emersi per effetto di una globalizzazione realizzata senza regole dobbiamo innanzitutto comprendere che l'attuale sistema economico è frutto delle scelte degli uomini e quindi può essere modificato e reso più umano e più giusto.

Un passaggio cruciale in questa direzione è quello di rimettere il lavoro (non un lavoro qualsiasi, ma il “lavoro dignitoso” di cui parlano le Nazioni Unite) al centro del sistema economico. Questo comporta riconoscere il primato dell’economia reale, cioè del lavoro e dell’impresa (ma un’impresa socialmente responsabile) sulla finanza e sulla rendita.

Concretamente ciò significa che è necessario introdurre regole e condizioni per avvantaggiare l’economia reale rispetto all’economia finanziaria. È quanto chiede l’Organizzazione Internazionale del Lavoro, organismo dell’ONU, anche allo scopo di ridurre le disuguaglianze cresciute enormemente dopo la crisi economica e ancora di più nel corso della pandemia di Covid. Le Nazioni Unite e il Pontificio Consiglio “Giustizia e Pace” sono concordi: le istituzioni internazionali possono e debbono attuare interventi regolativi dei mercati finanziari globali, realizzando una “ri-regolazione” dopo la “deregolazione” degli anni Ottanta, al fine di ricostruire l’ordine economico finanziario internazionale, così come si era fatto al termine della seconda guerra mondiale. Solo in questo il modo si potrà rendere la globalizzazione un processo a vantaggio di tutti, migliorare le condizioni di lavoro nei Paesi emergenti e attuare una maggiore giustizia sociale a livello globale.

11. 3. Per una nuova centralità della montagna

Coniato dal sociologo Aldo Bonomi, lanciato nel 2018 dalla Società italiana dei territorialisti e ripreso poi dalla Fondazione Symbola, nell’ambito dell’evento che ogni anno Symbola organizza a Treia, il tema della “nuova centralità della montagna” può apparire surreale in un mondo che indubbiamente è andato e sta andando nella direzione opposta. Anche in Italia, infatti, la popolazione ha abbandonato le “terre alte” per spostarsi nelle pianure ed ha abbandonato i piccoli borghi per concentrarsi nelle grandi città. Per il futuro tutti gli studiosi che hanno analizzato i grandi processi in atto prevedono una ulteriore concentrazione della popolazione mondiale in città sempre più grandi e in particolare in numerose

enormi megalopoli.

A favore della montagna giocano però alcuni fattori che non vanno trascurati. In molti territori alpini e appenninici della nostra Penisola non si concentra soltanto un ingente e diffuso patrimonio paesaggistico, culturale e artistico, oltre a terreni coltivabili ed estese foreste, ma vi sono anche conoscenze e saperi oggi fondamentali per la tutela ambientale, per la prevenzione dei rischi idrogeologici e per la transizione ecologica. Si tratta allora di prendere coscienza che la montagna italiana non è un problema, ma una opportunità per il Paese.

In questa rivalutazione della montagna un ruolo importante hanno svolto vari organismi europei che non si sono limitati a proporre oltre venti anni fa il Progetto Appennino Parco d'Europa (A.P.E.), ma stanno sottolineando da tempo le rilevanti opportunità di crescita economica di molti territori delle aree montane. Anche la Strategia delle aree interne, lanciata dall'Europa dieci anni fa, muove dalla convinzione che la vasta fascia montana, anziché area fragile e depressa, può essere il volano di un nuovo modello di sviluppo. La Strategia nazionale delle aree interne ha individuato lo svantaggio dei territori montani non semplicemente nell'altitudine, ma nelle difficoltà di accesso a quei servizi fondamentali per i cittadini, che sono i "servizi di cittadinanza". Non si ha rilancio se non vengono garantiti servizi come sanità, istruzione, mobilità e accessibilità. Ma non si tratta soltanto di questo. Da anni nell'attuazione della politica agricola comunitaria l'Italia sta operando per conciliare le politiche di sviluppo rurale con le politiche di coesione puntando a un intervento integrato per lo sviluppo dei territori rurali. Con la stessa logica, in quelle che sono state individuate come "aree interne" (partendo da alcune "aree pilota", tre delle quali nelle Marche) si stanno tentando traiettorie integrate di sviluppo, prestando attenzione alle specificità dei luoghi e operando per realizzare le condizioni di vivibilità garantite dall'accesso ai servizi.

Anche nella realtà marchigiana questo approccio ha determinato un ripensamento. Da una parte, si sta comprendendo che l'intervento finalizzato alla cittadinanza non è soltanto funzionale all'intervento finalizzato agli investimenti e questo sta portando a interventi più integrati, ma che prevedano la facilitazione all'accesso dei servizi alla persona.

Dall'altra, si è compreso che le nuove prospettive di sviluppo non possono basarsi unicamente su turismo, ambiente e patrimonio culturale, ma devono prevedere investimenti nelle attività manifatturiere più legate alle peculiarità dei nostri luoghi.

In questo quadro, il tema della nuova centralità della montagna quest'anno è stato messo al centro dell'attività dei "Cantieri mobili di storia", promossi dall'Istituto storico di Macerata e dal Centro Studi Acli Marche, che da anni lavorano insieme con le comunità dell'Appennino colpite dal sisma perché non perdano la propria storia e la propria identità.

I "Cantieri mobili di storia", prima della pandemia del 2020, più volte hanno criticato in modo esplicito sia i Nuovi sentieri di sviluppo individuati dalla Regione Marche con l'aiuto di cinque Università, sia quanto fatto dalla Regione negli anni della X legislatura regionale. Non solo per i pesantissimi ritardi della ricostruzione e per il sostegno dato ad alcuni progetti chiaramente discutibili; ma anche per la totale mancanza di coinvolgimento delle popolazioni locali. Nei Nuovi sentieri di sviluppo si riportano le opinioni degli 87 sindaci del cratere, ma si dovevano ascoltare anche le comunità, la società civile organizzata, i gruppi sorti dopo il sisma e si doveva puntare più decisamente su una ricostruzione partecipata. Ovviamente quello della partecipazione. è soltanto uno dei problemi della ricostruzione post-sismica.

Cruciale resta il problema di come favorire il ritorno nei luoghi dell'entroterra. Il terremoto del 2016 non ha solo bloccato la ripresa che era faticosamente iniziata dopo il terremoto del 1997, ma ha provocato anche un nuovo drammatico esodo: basti pensare ai 30.000

sfollati, molti dei quali non sono più tornati nei loro paesi. Sono molti i “resistenti” e sappiamo anche di non pochi “ritornanti”, ma per una significativa inversione di tendenza servono precise scelte politiche che favoriscano la ricomposizione fondiaria delle terre abbandonate e soprattutto servono concreti incentivi all’insediamento di giovani (e in particolare di giovani coppie) nell’area del cratere. Un fatto è certo: se fin da ora è necessario operare per un riequilibrio tra aree urbane, aree rurali e aree interne, con il cambiamento climatico nel prossimo futuro il mondo avrà sempre più bisogno delle terre alte. La “nuova centralità della montagna” appare meno surreale se si comprende che l’Appennino già oggi sta svolgendo un ruolo di grande rilievo: essere per l’intero Paese un “laboratorio di sostenibilità”. Dal punto di vista ambientale l’Appennino è già il luogo dove realizzare le più innovative strategie di conservazione della natura e della biodiversità; deve diventarlo anche dal punto di vista socio-culturale.

Queste idee sono state messe al centro di una recente iniziativa dei Cantieri Mobili di Storia avviata a Recanati il 25 settembre scorso: con un convegno su “Paesaggi/passaggi per una nuova alleanza tra costa e montagna”. L’obiettivo, apparentemente semplice, è in realtà molto impegnativo: si tratta soprattutto di riscoprire le grandi potenzialità - non solo turistiche, ma anche socio-economiche, culturali e ambientali - delle nostre zone interne appenniniche, capaci di indicare anche alle città costiere e collinari, apparentemente distanti, nuovi e sostenibili percorsi per il futuro. Il percorso che è stato proposto è quello di una nuova alleanza costa-montagna. Una alleanza che ha al centro un’idea di civiltà in cui montagna e città si diano la mano, superando i dualismi del passato, per realizzare un nuovo modello di sviluppo, sostenibile non solo dal punto di vista ambientale, ma anche dal punto di vista sociale.

11. 4. Riorganizzazione territoriale e Macroregione dell'Italia di mezzo

La riorganizzazione istituzionale. Il riequilibrio territoriale che occorre perseguire in una regione come le Marche, caratterizzata da una costa pesantemente urbanizzata e intasata e da un'ampia fascia montana poco popolata, richiede una riorganizzazione istituzionale e amministrativa. È una riorganizzazione che tocca i vari enti presenti nel territorio, compreso il Parco dei Sibillini, che finora si è limitato ai temi della salvaguardia ambientale. La riorganizzazione auspicata dovrebbe partire dai piccoli Comuni, che vanno spinti ad aggregarsi, ma inevitabilmente deve toccare il livello intermedio delle province e anche il livello regionale. Dai sociologi agli architetti, dai politici agli amministratori, tutti riconoscono che sarebbe necessario affrontare il problema con un ripensamento dell'Ente Regione attuale, che in 50 anni ha mostrato molti limiti, ma poi le proposte divergono e talvolta appaiono inconciliabili. Vi è chi rilancia il federalismo e chi spinge invece perché lo Stato si riprenda il suo ruolo strategico. Quale federalismo? Il Covid ha rimesso in discussione alcune scelte fatte con il federalismo del recente passato. La pandemia ha fatto riemergere con forza il ruolo fondamentale che solamente lo Stato può svolgere. E non solo in tema di salute. Con l'emergenza climatica, si avranno problemi analoghi anche sui temi ambientali.

Nel quadro del rinnovamento istituzionale si colloca la proposta di rafforzare il ruolo delle regioni dando vita a una macroregione comprendente Marche, Umbria e Toscana. Il tema della macroregione non è nuovo, ma è riemerso cinque anni fa, sulla spinta di un confronto con l'Europa, nella quale le regioni amministrative hanno dimensioni più ampie della media italiana, e su sollecitazione di economisti, giuristi e sociologi che chiedono di ridisegnare i confini delle nostre regioni in modo da renderle più efficienti dal punto di vista economico e gestionale.

Le dinamiche internazionali. In effetti, oggi lo sviluppo economico italiano potrebbe trarre vantaggio dalla nascita di una “Italia di mezzo”, che spingerebbe a guardare con una diversa prospettiva ai problemi esplosi negli ultimi anni, da quelli ambientali a quelli connessi alla competizione globale. Sarebbe di grande stimolo per regioni come le Marche e l’Umbria che verrebbero spinte a puntare con più convinzione sulla valorizzazione delle risorse ambientali, artistiche e culturali; sono risorse che, come dimostra l’esempio della Toscana, consentono di promuovere una forte crescita dei servizi e della domanda turistica. L’Italia di mezzo, inoltre, potrebbe approfittare della nuova dinamica dello sviluppo mondiale ed europeo che ormai sta privilegiando la direttrice Ovest - Est.

Entrambe queste prospettive, quella del turismo culturale e ambientale e quella della direttrice mediterranea e orientale, richiedono però una visione del futuro e politiche adeguate. Soltanto con scelte consapevoli e politiche conseguenti, ad esempio, si riuscirà a utilizzare in modo efficace i progetti approvati dall’Unione europea che ha dato vita alla Macroregione Adriatico-Jonica.

È una strategia che quando diverrà pienamente operativa sarà in grado di produrre dinamiche di sviluppo significative.

Le opportunità. Per contare di più in un mondo globalizzato esistono vincoli dimensionali che spingono le regioni minori ad accorparsi. Nel caso dell’Italia di mezzo, i vantaggi sarebbero innegabili. La macroregione, infatti, permetterebbe di avere un peso maggiore nei confronti delle istituzioni europee e anche di attrarre investimenti, creare e rafforzare le reti di imprese, sviluppare le infrastrutture materiali e immateriali, razionalizzare il sistema degli enti locali. I temi nei quali avviare fra le tre regioni esperienze di collaborazione e di coordinamento sono molti: sanità e welfare, agricoltura di qualità e sostegno alle imprese dinamiche, formazione e lavoro, cultura e turismo, infrastrutture e partecipazione a progetti europei di comune interesse.

Le criticità. Nelle Marche vi sono però varie criticità, emerse con chiarezza nella ricerca “Italia di mezzo: omogeneità originarie e progetto di macroregione-sistema”: 1) Il basso livello della produttività, che richiede un rafforzamento del sistema industriale; 2) Il ritardo nei processi di terziarizzazione, soprattutto nei servizi qualificati alle imprese; 3) I problemi legati al progressivo invecchiamento della popolazione; 4) I problemi di degrado della qualità urbana in alcune aree a maggiore crescita economica e demografica; 5) Il recupero delle aree interne con forti potenzialità da valorizzare.

L’obiettivo di fondo è chiaro: dar vita a una macroregione che riesca a fondare sulla qualità il suo carattere distintivo. È un tema che merita particolare attenzione in un mondo che rifiuta beni standardizzati e cerca invece opere “uniche”, come quelle realizzate nelle regioni dell’Italia centrale con uno stile fortemente segnato dall’esperienza storica e dal senso estetico di produttori eredi del Rinascimento italiano.

Il Protocollo di intesa. Sulla base di queste analisi, nell’aprile 2016 i presidenti delle Regioni Toscana, Umbria e Marche hanno firmato un Protocollo d’Intesa per avviare un processo di coordinamento e di integrazione fra le tre regioni, con l’obiettivo di dar vita alla “macroregione dell’Italia di mezzo”. Occorreva da subito sperimentare concretamente un programma comune, iniziando dalle forme mirate di cooperazione fra le regioni previste dal Protocollo di intesa. Purtroppo, con le emergenze di questi anni, l’impegno dei tre “governatori” non sta facendo passi avanti. E invece potrebbe essere utile per le Marche stabilire rapporti progressivamente più stretti con l’Umbria e soprattutto con la Toscana, sicuramente la più avanzata fra le tre regioni.

Se anche non si giungesse alla macroregione, la collaborazione con Umbria e Toscana potrebbe contribuire ad affrontare in modo più efficiente alcuni dei nodi problematici che si sono aggravati dopo la crisi del 2008: la politica industriale e l’internazionalizzazione, la

bassa dotazione di infrastrutture (materiali e immateriali), la valorizzazione del ricco patrimonio culturale e la salvaguardia delle risorse ambientali.

Il coinvolgimento dei cittadini. In ogni caso deve essere chiaro che una nuova regionalizzazione non può essere fatta coinvolgendo soltanto politici e funzionari regionali. La nuova regionalizzazione, anche se economicamente più efficiente, non produrrà risultati positivi se non vengono coinvolte le comunità locali, le organizzazioni sociali e la società civile. Il perché è evidente: se nella formazione di una qualsiasi realtà territoriale sono fondamentali non solo i fattori economici, ma anche quelli sociali, politici e culturali, non si fanno nuove regioni senza coinvolgere i cittadini.

11. 5. Le Marche dopo la nuova alluvione: la fragilità del territorio e la mancata prevenzione

Dopo l'alluvione che il 15 settembre 2022 ha devastato le valli del Misa e dei suoi affluenti da Cantiano, Arcevia e Sassoferrato fino a Senigallia non possiamo più far finta di niente. Era già accaduto nel 2014 e ci eravamo impegnati a fare le casse di espansione e una costante manutenzione del territorio, ma non l'abbiamo fatto. A otto anni da quella alluvione, dopo mesi di siccità, in un giorno è caduta la pioggia di un'intera stagione ed è stato il disastro. L'alluvione del 15 settembre è l'ennesima prova del cambiamento climatico. Dobbiamo capirlo: oggi gli eventi climatici estremi, che si moltiplicano con effetti sempre più devastanti, sono causati dalle modificazioni che l'uomo ha apportato all'ambiente. Negare che le catastrofi di oggi derivino dal cambiamento climatico e dal saccheggio della natura operato dagli uomini non è più lecito.

Le Marche sono una regione fragile: e non solo per i molti terremoti (a sei anni dall'ultimo dei quali ancora siamo in attesa che parta la ricostruzione), ma anche per il gran numero di catastrofi provocate dal dissesto idro-geologico. La fragilità caratterizza l'intero territorio della Penisola italiana, ma è particolarmente evidente nelle Marche.

Su questi territori fragili, negli ultimi cinquanta anni si sono abbattuti processi di grandi dimensioni: l'esodo montano, la riduzione delle terre coltivate, la rinuncia al controllo delle acque e alla pulizia dei fossi; l'eliminazione di ogni pianta che potesse ostacolare il lavoro delle macchine, una agricoltura che sfrutta i campi per un guadagno immediato e che viene praticata sempre più con tecniche da rapina. Negli stessi decenni si è avuta una forte crescita del consumo di suolo, ben al di sopra della crescita demografica. Questo è avvenuto soprattutto per effetto di una urbanizzazione disordinata e non governata, cioè non pianificata come invece si è fatto in altri Paesi europei: l'urbanizzazione ha investito terreni agricoli e paesaggi di pregio, zone a forte pendenza e anche aree esposte a rischio idrogeologico (nel caso delle Marche, ad esempio, gli edifici costruiti nelle aree esondabili). Sono stati ristretti e cementificati i letti dei fiumi e si è costruito nelle aree di pertinenza degli alvei fluviali: il Tronto è l'esempio più clamoroso, ma altrettanto è avvenuto lungo il Misa. Tutto questo, oltre a inquinare le falde acquifere, ha aumentato il dissesto del territorio regionale, con pesanti conseguenze: nelle Marche il dissesto idrogeologico interessa ormai una superficie molto più ampia della media nazionale.

A partire dagli anni Ottanta la produzione legislativa era stata molto più attenta alla protezione del territorio e alla tutela degli equilibri ambientali. Tuttavia, le leggi approvate negli anni Ottanta-Novanta non hanno avuto gli effetti sperati per le resistenze sia dei cittadini, sia delle istituzioni, che hanno permesso deroghe e introdotto molti condoni. Dagli anni Novanta il consumo di suolo provocato dai processi di urbanizzazione incontrollati invece di diminuire è aumentato; per non parlare di quello che è avvenuto nei litorali (anche nelle Marche), in barba alla legge Galasso. Non occorre aggiungere che l'urbanizzazione caotica ha poi prodotto un forte aumento del traffico e dell'inquinamento.

Per non alimentare critiche demagogiche, va riconosciuto che non ci sono solo fenomeni negativi. Sicuramente negativo è il fatto che finora le istituzioni comunali, regionali e nazionali si sono rivelate incapaci di frenare il consumo di suolo e l'abusivismo edilizio, di contenere il dissesto idrogeologico, di affrontare in modo efficace lo smaltimento dei rifiuti urbani e industriali, di contrastare la criminalità ambientale e di promuovere un efficiente servizio di trasporto pubblico. Vi sono però anche segnali positivi: la recente riduzione delle emissioni di anidride carbonica, la crescita delle energie rinnovabili, la crescita dell'industria del riciclo, la crescita della "economia verde" a basso impatto ambientale, la crescita della sensibilità ecologica fra i giovani, infine la crescita dell'agricoltura biologica, che è divenuta una risorsa economica importante.

Servono politiche di incentivo a tutta l'economia ecosostenibile. Così come servono politiche che riducano il consumo di suolo e sostengano invece la riqualificazione urbana. Ovviamente servono politiche di contrasto all'abusivismo e di prevenzione del dissesto.

Insomma: servono politiche adeguate e una classe dirigente altrettanto adeguata, così come serve una società civile più sensibile e più attiva. L'alluvione che ha devastato la provincia di Ancona e alcuni Comuni del Pesarese ci sia di insegnamento: gli eventi climatici estremi, che con il cambiamento climatico non saranno più fenomeni eccezionali, possono portare al collasso ampie zone del territorio regionale, ma quegli eventi diventano catastrofici soprattutto per causa nostra: per l'incuria delle amministrazioni locali, per la mancata manutenzione del territorio, per l'assenza di interventi di prevenzione e per l'incapacità di puntare non su profitti immediati, ma su progetti sostenibili nel lungo periodo.

L'emergenza climatica non interpella soltanto i governi (nazionali, regionali e locali) e le imprese, ma anche i cittadini. Sarà difficile evitare la catastrofe ecologica se non ci saranno una mobilitazione e una decisa pressione da parte di noi cittadini.

Conclusione

Le Acli delle Marche per una cittadinanza attiva

È difficile parlare di partecipazione politica oggi, soprattutto ai giovani. Troppo gravi sono i limiti dell'attuale modo di fare politica: non solo privilegi scandalosi, illegalità e corruzione, ma anche incapacità di un confronto sui concreti problemi della gente, un linguaggio violento e pieno di insulti (cresciuto tramite i social) un diffuso clima di scontro. E proposte semplici e demagogiche per risolvere problemi complessi. In Italia la crisi della politica rischia di trasformarsi in crisi della democrazia. Per questo non dobbiamo cedere alla tentazione dell'antipolitica: la critica generalizzata contro tutta la politica è sbagliata, così come è sbagliato demonizzare i partiti. Certo serve una buona politica, una politica diversa da quella che abbiamo conosciuto negli ultimi anni. Ma dobbiamo essere consapevoli che se non c'è la politica, il governo del Paese resta tutto nelle mani dei poteri economici forti; è inaccettabile che sia l'economia da sola a decidere il futuro dell'Italia sulla base dei soli interessi economici. Non può e non deve farlo, anche perché con la crisi esplosa nel 2008 abbiamo sperimentato dove ci stanno portando un mercato senza regole e una economia finanziaria mossa unicamente dalla ricerca di investimenti speculativi. Dobbiamo contribuire a ridare motivazioni all'impegno politico. Si tratta di ridare dignità e sostanza alla politica e questo è possibile solo con la partecipazione attiva dei cittadini. Il mondo dell'associazionismo deve aiutare la politica a riformarsi, ma deve anche favorire forme nuove di partecipazione e di controllo. Occorre vincere il senso di impotenza che ci domina. Questo significa che dobbiamo uscire dall'attuale mancanza di visione del futuro e impegnarci a elaborare un nuovo progetto di società a dimensione umana, diventando persone che aprendosi all'altro e mettendosi in gioco, ritrovano se stesse.

Mettiamo in cantiere un progetto di società che abbia al centro fraternità e giustizia. E nel nostro Paese, a partire dai territori che abitiamo, impegniamoci a favorire occasioni di incontro e di fiducia: con l'obiettivo di creare un tessuto di socialità e di solidarietà, cioè un tessuto di rapporti fecondi per la vita di ciascuno e capaci di far crescere buone relazioni con gli altri. Se vogliamo cambiare davvero, l'unica soluzione possibile sta nella partecipazione dei cittadini. In questo consiste la "cittadinanza attiva". Occorre favorire la nascita di luoghi dove si affrontano i problemi che interessano la gente: il lavoro, la salute, la scuola, la famiglia, l'ambiente, il funzionamento della pubblica amministrazione; luoghi dove ci si confronta pacatamente ma seriamente con sindaci e assessori nel merito dei problemi e dove si impara a svolgere un'azione di controllo sull'operato degli amministratori locali. Questo è il contributo che oggi ci è richiesto: essere cittadini attivi e consapevoli, che si impegnino nella società mossi non da interessi personali ma dalla ricerca del bene comune.

Ma questo significa essere cittadini capaci di fare alcune scelte precise:

- 1) operare per costruire rapporti sociali non conflittuali ma solidali,
- 2) recuperare il senso dello stare insieme e più in generale rafforzare il senso dello Stato,
- 3) praticare la giustizia sociale, contrastare le disuguaglianze e difendere l'ambiente,
- 4) ridare centralità al lavoro valorizzandone la dignità e riducendone la precarietà,
- 5) prestare attenzione alla crescente povertà sostenendo concretamente i più deboli.

E tutto questo con una convinzione di fondo, espressa dallo slogan "Insieme si può".



MARCHE
APS

Sede regionale ACLI Marche APS

Via Giuseppe di Vittorio 16
60131 Ancona (AN)

tel 0712868717 [marche@aclิ.it](mailto:marche@aclি.it)
www.aclimarche.it -
aclิ.marche@pec.it